



LE  
STAGIONI  
*inverno*  
1964-65



LE  
*STAGIONI*  
*inverno*  
1964-65

# S O M M A R I O

A N N O V

N U M E R O 1

L. LENTI	<i>Arti e mestieri nei cognomi italiani</i>	pag. 3
IL BIBLIOTECARIO	<i>Diario in biblioteca</i>	10
MOLIÈRE, POUNGY, TWAIN	<i>Trattato di filosofia generale</i>	13
M. MARTINEZ	<i>L'epoca economica</i>	14
P. LEMINA	<i>I ventagli</i>	16
M. LUPINACCI	<i>Il padrone delle ferriere</i>	25
B. LEONI	<i>Il capitalista, questo sconosciuto</i>	29
P. GONDOLO DELLA RIVA	<i>Economia verniana</i>	35
IL MERCEOLOGO	<i>Le pellicce</i>	44
M. LONGO	<i>Fra Cavour e Gramsci</i>	47
R. J. FORBES	<i>Asterischi sulla rivoluzione industriale</i>	49
G. R.	<i>Giovanni Comisso</i>	52
*	<i>La nostra copertina</i>	54

## L E S T A G I O N I

Rivista trimestrale di varietà economica, edita dall'**Istituto Bancario San Paolo di Torino**. Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1465 in data 8 agosto 1961. Direttore responsabile: Sergio Ricossa. Direzione e amministrazione: Piazza S. Carlo, 156 (2/209). Le opinioni espresse nella rivista impegnano esclusivamente gli autori. La riproduzione di articoli od illustrazioni è consentita citando la previa pubblicazione su *Le stagioni*.

A R T I   E  
*M E S T I E R I*  
N E I  
C O G N O M I  
I T A L I A N I



Giovanni M. Keynes, nel presentare le biografie d'alcuni grandi economisti, ed in particolare di Roberto Malthus e di Francesco Y. Edgeworth, s'è soffermato a lungo sull'origine e sulla trasformazione di questi due cognomi, quasi per segnalare un'ideale continuità tra successive generazioni. Questo interesse del Keynes m'ha sempre incuriosito anche se è ben difficile stabilire siffatta continuità, specie in Italia dove non solo sono i cognomi vecchi di molti secoli, ma anche sono da tempo consolidati nella loro forma attuale.

Una volta, comunque, per associazione d'idee, mi son preso la briga di rintracciare l'origine del cognome *Einaudi*, abbastanza diffuso nell'area piemontese, come del resto tutti quelli che terminano in «audi». Per farla breve, questo cognome deriva quasi sicuramente, attraverso documentati passaggi, da «aginwald», nome d'origine longobardica o franconica, formato da un primo elemento «agan» che significa temere, aver paura, e da un secondo

elemento « *waltan* », che significa dominare. Il senso del composto è dunque questo: colui « che comanda incutendo paura ».

Il primo elemento potrebbe però anche essere « *egin* » che significa « (taglio della) spada ». Vera questa ipotesi, si potrebbe fornire alternativamente la seguente interpretazione del composto: colui « che comanda con la spada ». Rintracciare l'etimologia dei due elementi originali è però solo una curiosità erudita, poichè tra gli stessi germanici assai per tempo s'era spenta la conoscenza del valore o significato dei loro nomi composti, i quali per tal modo rispondevano ad un semplice principio di composizione in cui si succedevano alternati gli elementi onomastici dei nomi dei loro progenitori.

Il cognome *Einaudi* appartiene dunque a quella grande famiglia dei cognomi italiani che risultano dal passaggio da padre in figlio di nomi individuali. Sono, cioè, dei patronimici. Alcuni cognomi sono chiaramente individuabili poichè attraverso il tempo hanno conservato la loro struttura originale, anche se si presentano come accrescittivi o diminutivi. Per esempio: *De Gasperi*, ma anche *Gasparotti* e *Gasparini*. Più difficile, ma di certo non impossibile, è riconoscerne l'origine quando attraverso il tempo si sono alterati in diversissimo modo. Per esempio: *Jannaccone* è sicuramente un accrescittivo di *Janni* il quale deriva da Giovanni, come del resto *Vanoni* è un accrescittivo di *Vanni*, il quale pure deriva da Giovanni. Talvolta il nome s'accoppia ad un termine che designa una condizione, una professione, e così via. Per esempio, *Serpieri* deriva da signor Piero e *Notarbartolo* da notaio Bartolo.

L'altra grande famiglia dei cognomi italiani è quella che risulta dal nome della località di provenienza d'un progenitore, nome che, diventato cognome, è passato poi ai figli ed ai nipoti. Talvolta l'individuazione della località è chiarissimo come: *Albanesi*, *Saraceni*, *Turchi*, oppure *Lombardi*, *Pugliesi*, *Siciliani*, oppure ancora *Bresciani*, *Milanesi*, *Romani*, e via dicendo. Nelle grandi città molti di questi cognomi derivano da nomi di località situate nelle immediate vicinanze. Basta considerare i cognomi elencati

nelle guide telefoniche cittadine per rendersene conto. Per esempio, *Brambilla* deriva dalla Val Brembilla, *Pella* da un paese del Biellese, *Tremelloni* da una località del lago di Garda, *Talamona* da un paese della Valtellina, e via dicendo.

Un altro gruppo di cognomi italiani risulta da soprannomi i quali, com'è facile intendere, hanno diversissime origini perchè connessi con l'aspetto della persona alla quale sono stati per la prima volta attribuiti per certe sue particolarità fisiche e morali, per il suo modo di vestire, per le sue relazioni con oggetti ed animali, e così via. Facile è quindi intenderne il significato quando il cognome è *Belli* oppure *Grandi* e *Piccoli*. Riguardano evidentemente l'aspetto della persona. Sulle particolarità fisiche l'evocazione può essere diretta, come per i cognomi di *Calvi*, *Sordi* e *Zoppi*, oppure *Biondi*, *Bruni* e *Crespi*. Anche le qualità morali, sia in senso buono che cattivo, si ritrovano in alcuni cognomi come, per esempio: *Crudeli*, *Giusti*, *Severi*. Per quanto riguarda, infine, i cognomi che derivano dal nome di oggetti ed animali, è appena il caso di ricordare che essi spesso evocano oggetti usualmente impiegati, magari nell'esercizio d'una professione, come, per esempio: *Balestra*, *Chiudi* e *Spada*, oppure qualità e difetti simbolleggiati da animali, come: *Cavalli*, *Gatti* e *Volpi*.

Giova ricordare, tuttavia, che quando nei documenti medioevali per la prima volta si fissarono i cognomi, si trattava di soprannomi che evocavano in forma elogiativa o spregiativa, ma sempre fantasiosa, e talvolta con intenzioni ironiche, forme d'attività, virtù e difetti di singole persone. Così, per esempio, si spiegano i cognomi di *Basadonna*, *Caccialupi*, *Vinciguerra*, che sono chiaramente decifrabili. Altri cognomi richiedono un po' più di studio, per esempio: *Fumagalli* deriva probabilmente da affumica galli, *Pallavicini* da pela vicino, *Pesavento* era probabilmente in origine il soprannome d'una persona con scarse attitudini realizzatrici, e via dicendo. Altri cognomi sono proprio il frutto dell'immaginativa popolare, la quale ancor oggi è assai viva, specialmente nelle campagne, per caratterizzare azioni ed atti riguardanti determinate persone. Una

volta questi soprannomi finivano col tramutarsi in cognomi, mentre oggi affiancano semplicemente i cognomi per distinguere i diversi rami d'una stessa famiglia.

Discorrendo dei soprannomi s'è così arrivati al gruppo dei cognomi italiani che qui più interessano, vale a dire, a quello dei cognomi che derivano da arti e professioni, un gruppo che può avere interesse anche per gli studi di storia economica, specie se si tien presente che nei tempi andati lo stesso mestiere era spesso tramandato da padre in figlio per più generazioni. Per rendersene conto bisogna infatti ricordare che nelle varie località italiane i cognomi si sono formati in epoche diverse, a seconda dello sviluppo economico delle stesse località, il che richiedeva atti pubblici e privati i quali contribuivano a fissarne per sempre la morfologia. Comunque, si può dire che tra il 1100 ed il 1500 si fissarono in quasi tutte le regioni italiane i nostri cognomi, prima nelle città e poi nelle campagne, e ciò probabilmente in relazione al maggior numero di atti, alla maggior quantità e qualità dei traffici cittadini, e via dicendo.

Questo sfasamento tra la formazione dei cognomi cittadini e di quelli campagnoli spiega pure il maggior numero, ed anche la maggior diversificazione dei cognomi che derivano da arti e professioni cittadini rispetto a quelle campagnole. Il lavoro nell'agricoltura, cioè nel settore primario, come adesso s'usa dire, presenta infatti minori specializzazioni di quello prestato nel settore industriale o secondario, ed anche nel settore dei servigi o terziario. Così probabilmente si spiega il minor numero di cognomi derivanti da professioni agricole. Lavorare la terra è pur sempre un'attività piuttosto generica, e quindi è assai probabile che in campagna i cognomi siano stati in prevalenza d'origine patronimica o geografica, oppure derivanti da soprannomi. *Campagnoli*, *Montanari*, *Villani*, sono cognomi d'origine contadina, ma anche *Mezzadri*, *Mondadori* (cioè che monda i campi dalle erbe) e *Pautasso* (dal piemontese « pauta »).

Il cognome *Pagani* può essere tanto un patronimico quanto designare il nome d'un contadino inurbato. Anche

nel medio evo, conformemente all'etimologia latina si designavano come pagani gli abitanti delle località situate fuori dalla città. Lo stesso dicasi per il cognome *Foresi*. Ricordano invece professioni agricole i cognomi *Boeri* (cioè bovari), *Campari* (cioè guardie campestri), *Castaldi*, *Cavallari*, *Fattori*, *Ortolani*, *Pastori*, *Vaccari*. Non si dimentichi, tuttavia, che il castello ed il monastero, e cioè i centri di economie curtensi più o meno chiuse rispetto ad altre analoghe economie, si servivano di persone che svolgevano mansioni al margine della vita rurale, ed anche attività artigianali specializzate, donde i cognomi di *Bottai*, *Casari*, *Marescalchi*, e via dicendo. Sempre dal settore primario derivano cognomi, come *Cacciatori* e *Pescatori*, che sono interpretabili senza alcuna fatica.

Se adesso si considerano i cognomi che si sono formati nel settore secondario, ci si rende subito conto che la varietà aumenta considerevolmente anche in relazione alle diverse forme dialettali. Basti pensare alla fioritura di cognomi, in tutte le parti d'Italia, collegati con i *Fabbri* ed i *Ferrari*. Gli è che in ogni località v'era qualcuno che esercitava questa professione. Tipico, per la sua assonanza dialettale, è il cognome piemontese *Frè*. Ma vi sono, tra le professioni più tipiche, i *Calzolari* e *Calegari*, i *Cappellari* e *Cappelli*, i *Cordari* e *Funari*, i *Molinari* e *Masnari*, i *Muratori* e *Murari*, i *Prestinari* e *Fornari*, i *Sarti* e *Sartori*, i *Tessitori* e *Testori*, e via dicendo.

I cognomi sono tali e tanti che non c'è che l'imbarazzo della scelta e dell'interpretazione. Tutte le attività sono rappresentate. Tuttavia, anche in questo caso, non è sempre facile l'individuazione, specie quando il nome originario ha via via subito modificazioni. Inoltre, bisogna tener presente che i cognomi derivanti da arti o professioni hanno spesso una schietta origine dialettale. Così, per esempio, i *Calderari* e *Magnani* in Lombardia, erano *Chiappuzzi* in Liguria, una denominazione che per l'appunto in altri tempi designava la professione di calderai. E così pure i *Legnaioli* in Lombardia erano i *Marangoni* nel Veneto; i *Pellizzari* in Lombardia erano gl'*Impelletteri* in Sicilia; i *Candelari* in Toscana erano i *Candelleri* in Piemonte; i

*Bagatti* in Lombardia erano i *Zavattini* in Emilia, e via dicendo.

Anche il settore terziario offre un'ampia messe di cognomi. Vi sono *Avogadri* (cioè avvocati), *Barbieri*, *Beccari* (cioè macellai), *Borsari* (cioè tesorieri se non fabbricanti di borse), *Ballerini*, *Cancellieri*, *Canevari* (cioè addetti alla dispensa comunale), *Corrieri*, *Donzelli* (cioè servitori), *Facchini*, *Maestri*, *Medici*, *Soldati*, *Tagliacarne* (cioè macellai), *Tamburini*, e così via. Le denominazioni dei paratici e corporazioni di mestieri offrono la spiegazione di numerosi cognomi che nel tempo hanno forse perso il loro primitivo significato, sia perchè l'arte o professione non ha più alcuna importanza, sia perchè è stata assorbita da altre attività. Così, per esempio, il cognome *Merzagora* si spiega con l'attività dei marzagori o merzagori che nell'età di mezzo era quella dei merciai. Trattasi pertanto d'un cognome analogo a quello di *Merzari* e *Mercanti*. Il cognome *Marossero* trae la sua origine dall'attività dei mediatori (cioè marosseri) una denominazione che oggi ha un significato del tutto particolare, specie in Piemonte. Il cognome *Baratono* deriva dal paratico dei berrettai.

Anche le arti e professioni elencate in censimenti eseguiti per vari scopi, per esempio per l'imposizione di tributi e taglie, offrono spesso la spiegazione di molti cognomi. A questo proposito può essere utile ricordare che il cognome *Maestri* non sempre si può far risalire ad un insegnamento di scuola. Un « maestro da muro » era un muratore. Ancora adesso, del resto, in milanese il muratore è il « maister ». E così pure un « maestro da scarpe » era un calzolaio. Un « maestro a lignamine » era un falegname, e via dicendo. Infine, non si deve dimenticare che la denominazione di talune arti o professioni può ingenerare equivoci per il cambiamento di significato. Per esempio, i « tavolaccini » erano coloro che alle dipendenze dei magistrati di Firenze raccoglievano i suffragi durante le ceremonie, e portavano una tavola con le armi del comune. Così pure gli « stu-faioli » erano gli addetti alle stufe o bagni caldi. Non è quindi possibile, com'è già avvenuto, confonderli con gli artigiani del legno o della meccanica.

Non è qui il caso che mi dilunghi con altri elenchi ed interpretazioni. Soprattutto con interpretazioni. Data l'indole di questo scritto ho cercato infatti soltanto di ricordare quei cognomi che per la loro trasparenza potevano essere subito interpretati anche da coloro che non s'occupano di queste cose. Ognuno di questi nomi, però, attraverso accrescimenti e diminutivi, deformazioni dialettali, cattive trascrizioni, accoppiamenti con altri nomi, e via dicendo, ha dato luogo, nel tempo e nello spazio, ad una vastissima gamma di cognomi di cui sarebbe opportuna una completa raccolta, per esempio in base alle schede di censimento della popolazione.

Una indagine di questo genere potrebbe anche essere utile per farsi un'idea delle correnti migratorie che hanno contribuito a fornire le popolazioni dei grandi centri, oppure a mescolare la popolazione italiana. Questa esigenza è già stata prospettata molte volte, ma per difficoltà varie, non escluse quelle finanziarie, non se n'è mai fatto niente. Quando sarà la volta buona? Una raccolta di questo genere, come ho già detto, potrebbe essere di valido aiuto per indagini di storia economica.

LIBERO LENTI



## DIARIO IN BIBLIOTECA

---

Quell'isola insanguinata che è Cipro ha come simbolo, sulla bandiera, un ramo di ulivo; e fra le città sudamericane più tumultuanti e rivoluzionarie vi è la capitale della Bolivia, La Paz.

\*

Una definizione data da Giuseppe Maranini: è analfabeta chi non ha contratto il vizio di leggere.

\*

Ci lamentiamo che i discorsi dei politici sono retorici perché non facciamo i politici di professione. Solo la retorica permette di pronunciare un discorso al giorno senza fatica. È un trucco del mestiere.

\*

Il senso di sicurezza che ci dà lo scrivere con un vocabolario accanto non ci impedisce di sbagliare, purtroppo.

\*

Non avevo mai pensato che l'economia c'è perché c'è stato il peccato originale. Senza Adamo ed Eva potremmo fare anche senza gli economisti. Un teologo russo, Bulgakov, parla di queste cose nella sua «Filosofia dell'economia».

\*

Far credere a qualcuno che ha un nemico è facile, ci aiuta la diffidenza. È difficile fargli credere che ha un amico.

\*

Curiosità etimologiche: *travail*, *travaglio*, vengono da *tripalium*, i tre pioli cui si legava il torturato. *To travel*: questo verbo inglese ricorda le durezze dei viaggi di una volta.

\*

« Le jour est venu que la civilisation écrase le civilisé, et, par là, s'écroule d'elle-même; que l'intelligence engendre la sottise et arme la brutalité; et que l'homme se rendant moins esclave de la nature devient esclave de l'anti-nature ». Valéry.

\*

La « rivoluzione liberale » di Gobetti è l'utopia di far partecipare i proletari, tramite gli intellettuali, alla vita borghese liberaleggiante. Se la borghesia non decadesse spiritualmente, l'imborghesimento dei proletari sarebbe rapido. È la storia di tante famiglie: basta un paio di generazioni. Ma senza che gli intellettuali ci ficchino il naso.

\*

Malaparte, in « Lenin buonanima », ci presenta questo uomo terribile come un timido, un fanatico, un teorico, un sedentario, a suo agio solo fra i libri, e il cui successo è spiegato solo dall'acanimento con cui combatté i corrispondenti, più che il nemico.

\*

In India, un paese dove si muore di fame, la vacca è sacra e intoccabile per una curiosa sostituzione della realtà col simbolo. Quando la vacca era anche in India un bene economico, simboleggiava la fertilità, la creazione umana e divina. Inoltre era l'animale dei sacrifici sacerdotali, da cui la pretesa dei sacerdoti di limitarne la disponibilità per altri usi. Si legga « Annales », luglio-agosto 1964, per questa storia paradossale.

\*

Un libro senza troppe pretese, « Business for Pleasure » di M. Spade, centra il problema della programmazione: « 1) in un mondo non pianificato, le cose semplicemente accadono, cioè si accatastano alla rinfusa, poiché la vita è piena di imprevisti e di cose incontrollabili. D'altra parte, 2) in un mondo pianificato, le cose accadono pur sempre per generazione spontanea, ma sappiamo esattamente come avrebbero dovuto essere se la realtà fosse diversa ».

In altre parole: la programmazione è un criterio per classificare le cose secondo la loro differenza più o meno grande rispetto ad un modello prestabilito. Ed una tale classificazione può essere (moderatamente) utile.

\*

Nell'Unione Sovietica si chiamano « conservatori » gli stalinisti (momentaneamente). Oh relatività dei termini politici!

\*

Nella « Scuola dei dittatori », Silone in sostanza vuol dimostrare che: la democrazia è già morta da sè quando la tirannide l'assale; la tirannide non ha altri fini che conquistare il potere, ed è di destra o di sinistra non per principio, ma per convenienza; la tirannide suggestiona, è il governo per mezzo dell'irrazionale, che l'uomo di massa porta in sè; la tirannide non è mai con il popolo (è sempre una oligarchia), ma opera per mezzo del popolo; i fanatici sono i falliti, che identificandosi con il Capo credono di non esser più dei falliti.

\*

Non si può capire la politica finchè non si abbandona il principio che l'uomo è razionale.

\*

Anche l'economia si autocondanna quando si propone il modello dell'*homo oeconomicus* razionale. Confonde l'ideale con la realtà. Gli economisti han bisogno di studiare la psicologia, anzi la psicanalisi.

\*

Quando Raymond Aron definisce il marxismo: « oppio degli intellettuali », conferma che perfino gli intellettuali, la cui razionalità dovrebbe spiccare, si arrendono spesso all'irrazionale.

# ANTOLOGIA CLASSICA

---

Un lettore ci propone lo scherzo che segue, per l'« Antologia classica ». Lo accontentiamo, visto che lo scherzo è breve.

## TRATTATO DI FILOSOFIA GENERALE

### CAPITOLO I

« Il mio credo, Sganarello, è che due e due fanno quattro, e quattro e quattro fanno otto ». (MOLIÈRE, « Dom Juan »).

### CAPITOLO II

« Due e due fanno tutto quel che si vuole, ma non quattro ». (JEAN POUIGNY, « Proclamazione suprematista all'esposizione 0,10 di Pietrogrado »).

### CAPITOLO III

« Certo non sarebbe preferibile che noi tutti pensassimo allo stesso modo: è la diversità delle opinioni che permette le scommesse alle corse dei cavalli ». (MARK TWAIN, « Autobiografia »).

## L'EPOCA ECONOMICA

Una delle più chiare tendenze storiche è che l'economia invade progressivamente ogni angolo della vita. Ancora ignota come scienza autonoma fino al XVIII secolo, l'economia è ora il principale pilastro della ambiziosa costruzione che si chiama: « razionalizzazione » della vita collettiva. La politica è quasi sempre e quasi tutta politica economica. Il diritto, di conseguenza, contempla la materia economica con crescente interesse, tanto che è nato recentemente un « diritto dell'economia » specializzato, forse il più prorompente dei vari rami giuridici. Perfino i tecnici, che sarebbero i veri dominatori in questi tempi di tecnocrazia, si sentono sempre più in dovere di rispettare l'economia e parlare il linguaggio dei costi e dei ricavi.

Il secolo XX, dilaniato dalle ideologie, ha però voluto ridurle tutte all'economia. Di qua il mondo occidentale, di là il mondo orientale, che si guardano con sospetto (è il meno che si possa dire) e che differiscono perché adottano due sistemi economici differenti. Le nazioni sono ormai classificate non secondo il loro grado di civiltà, ma secondo il loro reddito per abitante, per cui accade che un'« area deppressa » sia magari un paese di storia nobile ed antica.

In breve, piaccia o non piaccia, il nostro è il secolo marxisteggiante, almeno nel senso che crede nel potere dell'economia per interpretare tutti gli accadimenti. Una qualche sorta di « materialismo storico » ha penetrato le menti degli uomini, anche dei meno sospettabili: uomini di chiesa, intellettuali, artisti. Il benessere è sinonimo di ricchezza, e non è una finalità, ma la finalità assoluta, secondo una semplificazione caricaturale, che dovrebbe offenderci ed invece disturba assai poco.

Ciò non significa, come alcuni erroneamente credono, che l'*homo aeconomicus* sia il modello universalmente adottato. L'*homo aeconomicus*, se non è una pura invenzione degli economisti, è un animale rarissimo anche nella nostra epoca economica. Infatti, esso è definito dagli economisti come un essere raziocinante, calcolatore, logico, conseguenzionario, informato, che effettua scelte illuminate, ricorre alle matematiche per l'esattezza, sconta il

futuro, soppesa rischi e probabilità, massimizza i vantaggi e minimizza gli svantaggi.

L'equivoco sull'*homo economicus* è uno dei tanti al riguardo delle cose economiche. Quel che vogliamo sottolineare è il pericolo senza precedenti di una diffusa ignoranza economica in un ambiente che tuttavia si affida come non mai all'economia. Ed è un pericolo grave anche perché l'ignoranza economica è spesso incosciente, non si riconosce, rifiuta la prudenza, si maschera con certe formule che, bene analizzate, sono parole senza senso.

Sebbene l'economia sia probabilmente la più progredita delle scienze sociali, e ormai posta su solide fondamenta metodologiche, essa non concorre in modo apprezzabile a costituire la cultura di base dei cittadini in Italia (può darsi che altrove, specie nei paesi anglosassoni le cose vadano diversamente). Le spiegazioni del paradosso possono essere varie, e non intendiamo ricerclarle, salvo notare che la scuola tende a ritardare rispetto alla vita, e che chi non sa di non sapere è ovviamente privo di stimoli ad eliminare l'ignoranza. Le conseguenze, piuttosto, ci paiono degne della massima attenzione e vanno messe in luce se si vuole, fra l'altro, che la parola «democrazia» non divenga priva di senso. Come osservava Rivarol, si deve argomentare che gli uomini sono liberi se illuminati, e non viceversa. La democrazia si autodistrugge se manca ai cittadini la capacità di comprendere senza inganni il funzionamento della *res publica*: e finchè tale funzionamento è economico per essenza, l'economia deve appartenere a quel «minimo culturale», che per la sopravvivenza della democrazia corrisponde al «minimo vitale» degli esseri animali.

Luigi Einaudi, che da grande moralista, seppe identificare con vista acuta le esigenze della libertà, additò più volte l'importanza della divulgazione economica. Egli stesso fu maestro in quest'arte, ma giustamente avvertì che le cose o si fanno bene o è meglio non farle. La mezza cultura aggiunge la superbia all'ignoranza. Dunque, la soluzione del problema è ardua, ed anzi non esiste una unica soluzione, ma ne esistono diverse, tutte da ricercare e trovare, adatte per i diversi strati della società, che in Italia purtroppo è assai poco omogenea e non ha nemmeno saputo fronteggiare l'analfabetismo.

# IN VITO AL COLLEZIONISMO

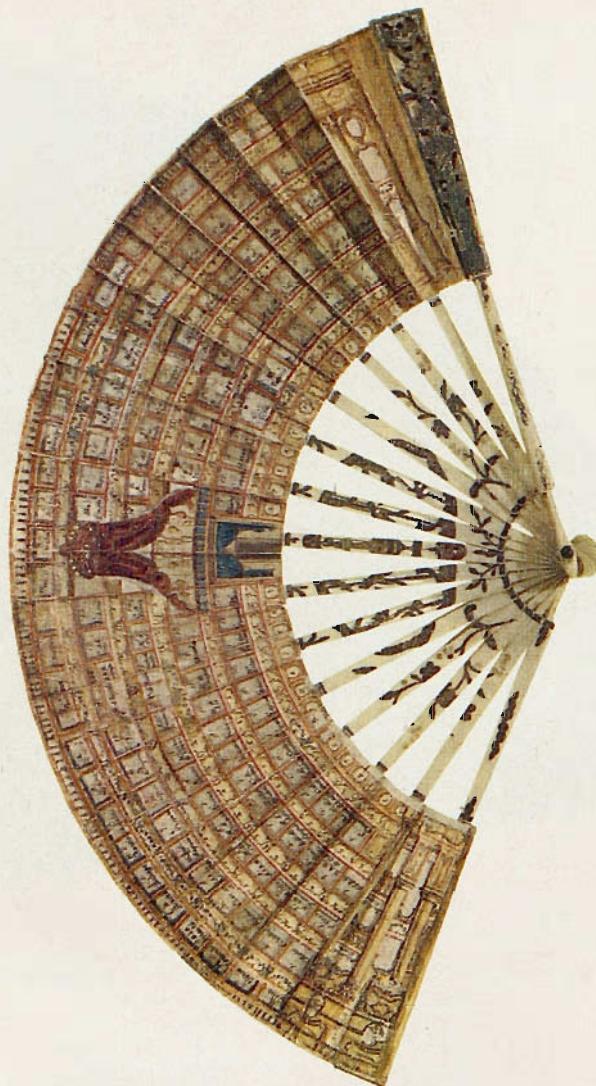
---

**I VENTAGLI.** — Caro direttore, molto volentieri rispondo al suo nuovo, cortese invito, questa volta per un « pezzo » sui ventagli da collezione. Invero, tali oggetti ricercatissimi sino ad alcune decine di anni fa, sono ora piuttosto trascurati, non corrispondono più ad un gusto moderno, e la loro esposizione nelle classiche bacheche semicircolari non è più gradita. Per contro, nei secoli XVII, XVIII e XIX a tali oggetti furono dedicate le più raffinate attenzioni, per cui gli esemplari, sempre fragilissimi, pervenuti ancora in buono stato sono sovente piccoli e delicati capolavori.

Il collezionista può approfittare con acquisti fortunati, ma vale avvertire che il mercato di antiquariato sembra presentarsi in modo del tutto anomalo: prezzi bassi, carenza di offerta; prezzi alti, abbondanza di offerta. Se ne deve concludere che esistono delle riserve di oggetti che vengono poste in vendita solo al momento in cui i prezzi diventano particolarmente allettanti.

Mi scusi la divagazione, ma mi rendo conto che i Suoi lettori vorranno conoscere i valori correnti. Possiamo dire: dalle 50 alle 150.000 lire per esemplari già di una certa preziosità e raffinatezza. Ma devesi ricordare che il prezzo può essere anche in funzione di altre componenti oltre a quelle estetiche e che tuttavia siano particolarmente appetibili a chi ricerca documenti del passato.

Ed ora qualche indicazione bibliografica pratica. Osservo che poche sono le opere specifiche, rarissime le mostre (a saper mio nessuna dopo la prima guerra mondiale, ad eccezione della prima mostra del barocco piemontese, del 1937, curata anch'essa, come la seconda mostra del barocco piemontese, dal dr. Viale, e che comprendeva esemplari di ventagli), praticamente mancanti i cataloghi documentanti le collezioni pubbliche e private. Ma è anche vero che raramente un argomento non trova riscontro in un manuale Hoepli, nel nostro caso: L. De Mauri, « L'Amatore



Ventaglio XVIII sec. con prospettiva del Teatro Regio di Torino.

Collez. Cap. Giovanni Dello Sso, Poirino



Ventaglio XIX sec. di A.



ndre - Collez. privata, Torino



a)



b)



c)

*Ventagli piemontesi XVIII sec. - Collez. Cav. Giovanni Delbosco, Poirino*

di Ventagli, Tabacchieri e Smalti». Altro libro raccomandabile per ricchezza di notizie ed abbastanza facilmente reperibile è: «L'Histoire des Eventails» di Blondel, Parigi 1875.

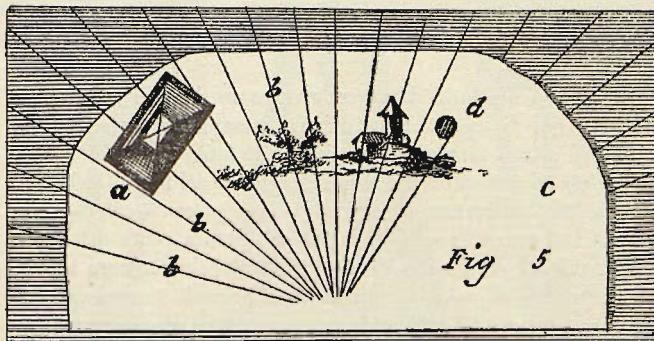
La ricerca del prezioso ha indotto all'impiego dei materiali più svariati per la sua costruzione. Stecche e montanti in legni rari, in osso, avorio, madreperla e tartaruga; opportunamente poi tagliati, scolpiti, incisi o traforati e sovente arricchiti da rialzi in oro ed in argento. Per il foglio: la carta, la seta, la cosiddetta «pelle di cigno», il pizzo, le piume, i nastri. La decorazione generalmente dipinta a guazzo. Osservo che con «pelle di cigno» in realtà si indica una pelle sottilissima di capretto lavorata quasi a pergamena e di cui si dice che la stessa Francia fosse tributaria all'Italia.

Ma non volendomi dilungare troppo in dettagli stucchevoli, descrivo qui di seguito i significativi esemplari illustrati:

1) il primo ventaglio è in pieno stile Luigi XVI, con stecche all'inglese (cioè passanti per l'intera larghezza del foglio) in avorio, rialzate da decorazioni in argento e oro, presenta sul foglio in carta ed al verso in seta, la pianta prospettica, vista dal bocca-scena, del Regio Teatro di Torino. Sono chiaramente indicati cinque ordini di palchi e chiaramente leggibili i nomi dei proprietari, come anche evidenti le varie correzioni di aggiornamento. Per citare solo i più prossimi al palco reale: Cav. di Salmor (sic), Conte di Pamparà, Conte di Boglio, Conte di Trino, Marchese di Cinzano, Marchese di Ormea, ecc. ecc. Mentre la Regina Madre e S.A.R. il Duca di Chiavari avevano i palchi prossimi al proscenio in secondo ordine, a destra del Palco Reale, e dirimpetto, nella stessa posizione, S.A.R. il Principe di Carignano. Il citato De Mauri ne riproduce due analoghi, ma non identici, di cui uno di proprietà del Museo Civico di Torino e col quale sarebbe certamente interessante un confronto;

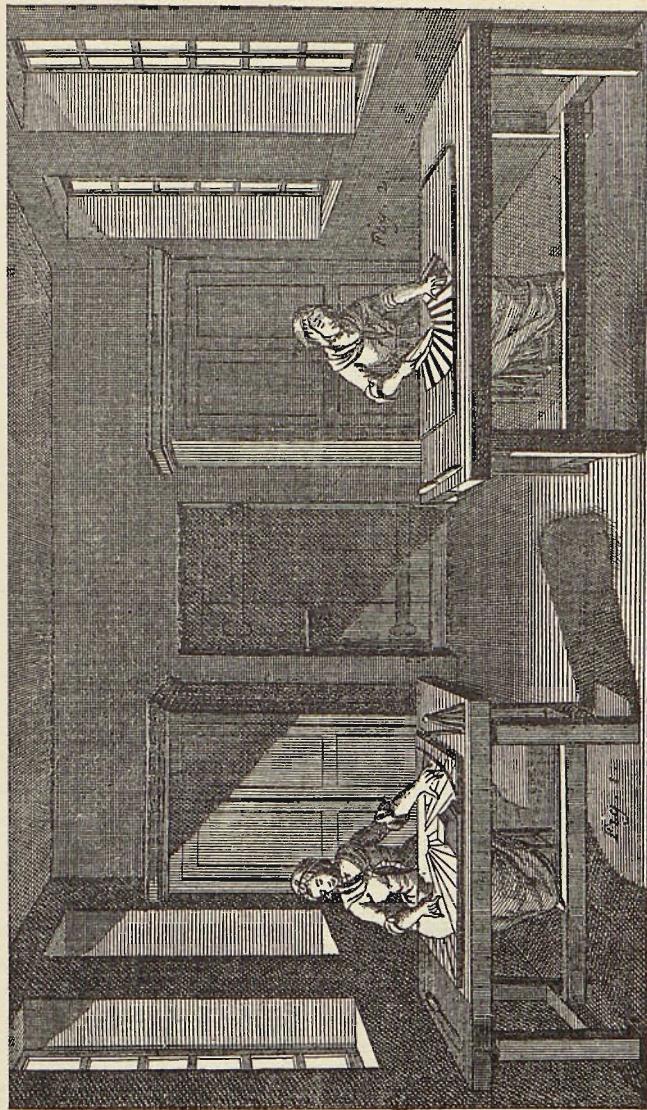
2) il secondo esemplare è completamente diverso. Siamo in piena metà del secolo XIX. La moda del ventaglio aveva avuto una certa flessione, quando per iniziativa di alcuni costruttori e venditori parigini di eccezione, si pensò ad un rilancio. Citiamo per esempio: Voisin-Vanier, Duvelleuroy, Desrochers, Alexandre. Ma in particolare fu appunto la Maison Desrochers, passata nelle mani del genero, Alexandre, che cercò di raccogliere intorno alla fabbricazione del ventaglio quanto di meglio potesse offrire

l'artigianato e l'arte parigina. Intagliatori, cesellatori, orafi, miniaturisti furono ingaggiati per una produzione di estrema raffinatezza. Fra i pittori vanno ricordati: Ingres, Coignet, Hamon, Rosa Bonheur, Vidal, ecc. L'esemplare illustrato è appunto di tale fabbricazione. Stecche in madreperla a più sfumature di colore, decorate con scene in rialzo d'oro e traforo. I montanti, detti anche stecche maestre, parimenti in madreperla finemente incisa, *grillage* in oro cesellato, decorato con turchesi. All'estremo dei montanti due minuscoli sinalti ovali di delicatissima fattura.



Il foglio, al diritto, con ricca scena campestre dipinta con finezza dal miniaturista Bouchardy di cui porta la firma e la data 1844. Trattasi di Etienne Bouchardy (1797-1849), già allievo di Gros e di Sicardy, e di cui il Benezit cita un ventaglio raffigurante «il trionfo di Flora» quotato nel 1875, alla vendita Alexandre, 75 franchi. Al verso della decorazione, in stile completamente variato, presenta una corona con colombe d'oro (Imperatrice), un monogramma a lettere intrecciate C.M.C. e la firma Eduard Moreau (1825-1878), pittore miniaturista, che espose guazzi pregevoli ai Saloni di Parigi. Il Benezit ricorda che nella già citata vendita Alexandre, un suo ventaglio fu pagato ben 475 franchi! Di una così notevole differenza di quotazione non so darmi ragione alcuna. Ancora sul montante dello stesso ventaglio: la firma Alexandre in oro ed a caratteri stampatello. Concludendo: esemplare d'eccezione non solo firmato, ma... firmatissimo!

INVERNO 1964-65



3) nell'ultima figura: tre esemplari parzialmente aperti per mostrare oltre che i montanti anche la decorazione del foglio:

a) ventaglio in stile Luigi XVI, stecche in avorio, incrostate d'argento. Il foglio in «pelle di cigno» reca una scena mitologica dipinta con estrema finezza. Al verso: paesaggio minuto e gustoso. Ha un'elegante custodia in legno rosso su cui si legge: «dipinto dal Conte Gioacchino Rossi di Chieri»;

b) ventaglio Luigi XVI, stecche in avorio, incrostazioni in argento e oro, lavorate con delicato traforo. Foglio in «pelle di cigno» con grande scena mitologica, al verso decorazione con fiori e trofei. Particolare curioso: i montanti portano all'estremo in alto due medaglioni, sotto vetro, che racchiudono scene movimentabili con una levetta quasi invisibile a lato. Lavoro quasi certamente piemontese;

c) ventaglio Luigi XV, anch'esso probabilmente piemontese con curioso ed ingenuo lavoro di scultura ed intaglio delle stecche, rialzate con decorazione policroma. Foglio (in carta?) con garbata scena di genere, al verso: paesaggio.

La lettera sta diventando lunga e quindi mi affretto a chiuderla, spiacendomi, caro Direttore, di averLe giornalisticamente «bruciato» un argomento che, per penne appena poco più abili della mia, poteva essere pressocchè inesauribile: «Il Ventaglio nella Storia», «Il Ventaglio e il Protezionismo» secondo le ordinanze francesi del XVII secolo, «Il Linguaggio del Ventaglio» oggetto di insegnamento in un'Accademia inglese del XVIII secolo. Ecco per esempio i titoli di trattazioni possibili, tralasciando per delicatezza trattazioni psicoanalitiche freudiane e post-freudiane oggi di moda. Ma certo dal ventaglio si possono trarre molte cose, anche spicciola, ma non inutile, filosofia come fece Renato Fucini nei seguenti versi:

Chiese al ventaglio un dotto Archimandrita:  
Dimmi, Ventaglio, che cos'è la vita?  
E il ventaglio, con molle ondeggiamento:  
È tutto vento, vento, vento, vento...

Mi abbia sempre, con la massima considerazione, suo

PIETRO LEMINA \*

\* I clichés nel testo sono tratti dall'articolo *éventailiste* dell'«Encyclopédie» di Diderot.

## IL PADRONE DELLE FERRIERE

---

Se diventassi Cavaliere del Lavoro proporrei alla presidenza di quell'associazione di benemeriti di erigere nell'atrio della sua sede una bella statua a Filippo Derblay. E chi è Filippo Derblay? Non lo cercate fra gli inventori della dinamo, dei cuscinetti a sfere, dei telai a macchina, fra gli Stephenson ideatori della locomotiva o i Meucci padri del telefono; e nemmeno fra i grandi fondatori di industrie gigantesche sullo stampo dei Vanderbilt, dei Rockefeller, o degli Agnelli e Pirelli nostrani. Filippo Derblay non è uno di questi superuomini della tecnica; è un industriale anche lui, ma di statura media, proprietario di uno di quei grossi opifici che ottant'anni fa rappresentavano il culmine della potenza industriale, ma rimanevano tuttora raccolti sotto l'occhio di un solo padrone, al modo di quegli eserciti dei quali il maresciallo di Sassonia diceva che, per essere veri eserciti e non orde dirette dal caso e dalla fortuna, debbono poter essere sorvegliati tutti interi, dall'ala destra all'ala sinistra, dal loro generale situato su una collinetta. E Filippo Derblay, come tutti gli industriali di quell'epoca, poteva infatti seguire tutta la vita della sua azienda standosene nel proprio ufficio con un paio di segretari e senza nemmeno un citofono.

Aggiungiamo che Filippo Derblay ha una sua particolare dote che rende immune da qualsiasi rischio di polemica la sua candidatura alla statua: la dote di non essere mai esistito, e di non poter quindi inciampare nelle rive-

lazioni postume di qualche memorialista che lo riveli sovvenzionatore di crumiri o finanziatore di giornali reazionari. Onorare la memoria trascurata di questo collega imprenditore non presenta pericoli di sorta nemmeno da parte delle più stizzose sinistre, e non si può neanche escludere, anzi, che non debba ottenerne il plauso: giacchè Filippo Derblay è stato l'unico datore di lavoro che la letteratura ha scelto come protagonista non per farne un esoso tiranno padronale il cui passo suscita soltanto echi di imprecazioni e di auguri pessimistici fra i suoi operai; ma per farne un personaggio che ha fatto piangere, sì, sartine e operaie, ma di simpatia commossa e di tenerezza sospirosa.

Filippo Derblay è infatti « Il padrone delle ferriere ». C'è chi ricorda ancora il romanzo di Giorgio Ohnet, che fino negli « anni trenta » il teatro e il cinema traevano dall'oblio dove giaceva il libro e portavano sulla scena e sullo schermo: Attrici di buona fama e attori importanti non sdegnavano di impersonare l'altera Clara di Beaulieu, il suo spensierato e affascinante cugino il duca di Bligny, e colui che l'anemia del patrimonio familiare imponeva di darle in sposo invece del cugino: il signor Derblay, il padrone delle grandi ferriere che maculavano con il fumo incessante delle loro ciminiere il paesaggio feudale intorno al castello avito.

Certo, quando la vicenda veniva presentata al pubblico dopo la prima guerra mondiale nessuno ci si commuoveva più, né in platea né in loggione: in platea nessuna delle superstizi signorine de Beaulieu riusciva a capire tanta riluttanza a sposare un milionario, quale che fosse l'origine dei suoi milioni; e in loggione lo stesso astio accomunava Clara, il duca e l'industriale sotto la qualifica ostile: « i signori ». Qualche decennio prima, però, quando il romanzo era stato il *vient-de-paraitre* dell'anno e poi aveva continuato a figliare edizioni nuove e riduzioni per teatro, non era stato così; e se le fanciulle del Faubourg Saint-Germain continuavano ad approvare l'iniziale ribellione di Clara alle nozze con il *roturier*, le sartine, le cucitrici in bianco, le modiste dai cappelli civettuoli e dai geloni

alle dita, le domestiche e le operaie dei sobborghi, sulle pagine logore del libro usato o davanti alla scena vista a perpendicolo dal livello del lampadario, erano state tutte dalla parte dell'industriale; erano arrossite del suo stesso sdegno quando lo avevano sentito proclamare, la sera delle nozze non consumate: « donna orgogliosa, saprò spezzarti! » ed avevano versato lagrime di gioia commossa quando alla fine, nella scena del duello all'alba, la donna orgogliosa, ma spezzata dall'amore sopravvenuto, si getta davanti al petto del marito e riceve nel suo la palla della pistola del duca.

E si noti che Derblay non si raccomanda per nessuna qualità eccezionale: fra tutti i protagonisti e gli eroi della letteratura, patrizi o plebei, apostoli del dovere o farabutti, semplici fino alla santità o torbidi fino al demonismo, lui se ne sta solitario su un piedistallo di sobrietà e austerità borghesi, simile ai monumenti di statisti dell'Ottocento che sono così brutti sulle piazze. Non è patrizio e non è plebeo, non ha il prestigio della tradizione né il fascino della rozzezza; è un galantuomo, e l'oscura attrazione del male non si sprigiona da lui: ma dell'onestà non fa un apostolato gratuito, giacchè dalla puntualità nei pagamenti e dall'esattezza nelle forniture estrae larghi fidi in banca e ordinazioni copiose; non è uno di quei semplici che piacciono a volte alle donne risvegliando in esse tenere vocazioni materne, perchè negli affari si muove con intuizioni rapide ed esecuzioni pronte; e non è un complicato, giacchè assorbito dall'azienda non ha tempo per vaste letture e ancor meno per quelle oziose contemplazioni di se stessi dalle quali nasce la convinzione vanitosa di essere misteriosamente diversi dagli altri. È insomma l'industriale-tipo: ed è prodigioso, agli occhi di generazioni tutte pruriginose di lotta e rancore sociali come le nostre, che entro questi suoi connotati esatti, fotografati dal romanziere con la grossolana precisione dei vecchi ingrandimenti, abbia avuto accanto a sè la solidarietà delle popolane.

E val la pena, mi pare, di cogliere l'attimo, ahimè quanto fuggente, di questa solidarietà e di fermare l'immagine così presto svanita di una società in cui la bor-

ghesia e il proletariato non furono in antagonismo, o almeno non lo furono in tal maniera, da escludere l'istintiva percezione di certe comunioni. Infatti la solidarietà che stringe sartine e operaie al padrone delle ferriere non va al dramma d'amore dello sposo disprezzato e respinto, ma va invece proprio al dramma sociale che fa da sfondo a quello sentimentale: è solidarietà non di classe, ma solidarietà di lavoratori; è il riconoscimento che di fronte alla alterigia vuota dei duchi di Bligny, proprietari assenteisti di terre, capaci solo di giuocare al club e di cacciare in riserva, il padrone delle ferriere rappresenta anche lui il Lavoro, con la maiuscola che gli assegna la morale del secolo. Di fronte al castello dove si stempera nelle ipoteche l'antica funzione sociale dell'aristocrazia terriera, sta la fabbrica: e nella contrapposizione al castello la fabbrica è un tutto, dove l'ufficio padronale e la sala delle macchine si collegano proprio nel senso di « colleganza ». Respinto dagli oziosi, il padrone delle ferriere con la sua prefettizia, i suoi guanti grigi, il colletto e i polsini inamidati, appare alle spose e alle fidanzate degli uomini in blusa molto più simile a questi che non a quelli, perchè avvertono che ciò che lo rende inaccettabile dagli oziosi e dagli eleganti di mestiere è il fatto che lavora; a questa stregua lo sentono compagno, e le ore che passa al suo scrittoio nello stesso edificio dell'officina diventano anch'esse ore di lavoro, come quelle che sfilano lente davanti alle leve e agli ingranaggi.

Appare perciò, in questo romanzo mediocre che oggi nemmeno sulle bancarelle si trova più, e che se fosse preso da qualche soggettista di cinema sarebbe certamente traviato da interpretazioni lontanissime dal suo assunto modesto, il breve incontro fra due mondi. O meglio: la breve e ultima visione di un mondo unico, appena sorto dal caos della Rivoluzione francese e non ancora rassodato, tanto che la imminente esplosione dell'odio di classe lo scinderà in due pianeti collocati, come direbbero gli astronomi, in perpetua opposizione rispetto al sole.

# IL CAPITALISTA

## QUESTO SCONOSCIUTO

---

È forse uno dei paradossi più sconcertanti della nostra epoca la scarsa conoscenza che la gente in generale ha del modo in cui funziona la società nella quale vive. Tutti, ad esempio, o posseggono un televisore o, comunque, se ne servono; ma quanti sono, anche fra le persone colte, coloro che sanno veramente *come funziona*? Lo stesso dicasi delle automobili, dei frigoriferi, dei telefoni, dei calcolatori elettronici, dei *jets*, per non parlare dei missili e dei satelliti.

Se dal campo della tecnologia e delle scienze fisiche e naturali, si passa al campo cosiddetto economico, la situazione delle conoscenze, o meglio, delle *ignoranze*, diffuse, non è meno paradossale.

Alla mancanza di una vera teoria dei fenomeni economici fa riscontro, presso i profani, tutta una vegetazione di pseudo-teorie economiche, e quel che è peggio, di pseudo-teorie accompagnate a giudizi di valore affrettati, a rimproveri indignati, a risentimenti e rancori, e infine al più o meno vago impulso ad agire o ad incoraggiare l'azione di coloro che, senza avere affatto miglior conoscenza di queste cose, pretendono di trinciare sentenze, di pronunciare condanne senza appello contro determinate persone — sempre quelle! — che partecipano al processo economico, di interferire con la loro azione, e magari di... punirle. Il processo economico diventa così, per tutti costoro, una specie di romanzo giallo, dove si tratta unicamente di trovare... il colpevole, e dove, purtroppo,

a differenza di quanto avviene nei romanzi gialli, anche se il *colpevole non esiste* (perchè non esiste neppure il delitto!) si finisce spesso per credere di averlo trovato e lo si tratta come tale.

Uno dei tipici personaggi del romanzo giallo dell'economia, anzi, l'eroe malvagio di questo romanzo, colui che invariabilmente viene scoperto come l'autore del « delitto », è il cosiddetto « capitalista », il *cavaliere della trista figura*, come lo chiamava Carlo Marx.

Il cavaliere della trista figura (così si afferma ancor oggi, anche in buona fede, da tutti i ripetitori di luoghi comuni e dai non informati), non pago di aver provocato i « disastri » della rivoluzione industriale, avrebbe continuato anche in seguito, a rivoluzione avvenuta, ad « opporsi » al benessere dei lavoratori: e se non fosse stato per l'azione dei sindacati operai, che « strapparono » al capitalista migliori condizioni di lavoro, più alte paghe e la cosiddetta legislazione del lavoro, a cominciare dalla stessa Inghilterra, il cavaliere della trista figura dominerebbe ancora una scena di miserie: basse paghe, licenziamenti, arbitrii e soprusi.

A dire il vero, oggi si comincia ad ammettere generalmente che più il lavoro è produttivo, in senso economico, ossia più consente di produrre a costi economici beni appetibili ai consumatori, e più aumenta, corrispondentemente, in termini reali, la remunerazione salariale. Ma non tutti sono ancora consapevoli delle implicazioni di questa verità. Donde la permanente fortuna, almeno in certa misura, del romanzo giallo del « capitalista », il cui desiderio ed il cui interesse sarebbe sempre e soprattutto quello di pagare male i suoi collaboratori salariati. Non si pensa, cioè, che il salario non è « concesso » dal capitalista, né « strappato » a costui dal sindacalista, ma « fatto » dal salario stesso, con ciò che egli può effettivamente produrre a costi economici, mediante la sua partecipazione all'impresa.

Chi pensa ancor oggi che il maggior benessere dei lavoratori salariati nell'epoca presente sia dovuto ai successi della lotta sindacale in questo e nel passato secolo,

non ha che a riflettere su alcuni dati recentemente rilevati dagli storici. L'energia personale media oraria di un uomo corrisponde, oggi come un secolo fa, fisicamente parlando, ad un decimo di cavallo a vapore. A questa energia fisica la tecnica di un secolo fa consentiva di sommare l'equivalente energetico di circa altri cinque uomini e mezzo, rappresentato in gran parte dal lavoro di animali da tiro, e solo in piccolissima parte di motori (che vi contribuivano solo con 0,04 HP nel 1850). Oggi, lo stesso lavoro fisico umano si giova dell'apporto medio di un lavoro corrispondente a quello fisico di circa altri trentatré uomini, per la maggior parte sotto forma di energia non prodotta da esseri viventi. Il lavoro umano risulta essere stato quindi potenziato, in termini di energia, circa sei volte nel corso di un secolo.

Orbene, si può constatare che a questo incremento *corrisponde un incremento equivalente* nelle retribuzioni orarie dei salariati, le quali, nel corso del secolo, sono aumentate supponendo nella stessa misura in cui è aumentato l'impiego dell'energia meccanica ed elettrica per coadiuvare il lavoro fisico umano nel processo produttivo. Ciò ha reso possibile una produzione che a sua volta ha determinato l'aumento dei salari reali, i quali, come notano gli economisti, si identificano coi beni prodotti ed acquistati dai lavoratori mediante i salari monetari. Col risultato che, mentre il lavoro umano contribuisce oggi, in termini fisici, solo per il 5% alla produzione totale, nei paesi più sviluppati, ad esso spetta — in definitiva — l'85% della produzione stessa.

E questo processo si è svolto, appunto, in regime di cosiddetta economia capitalista, ossia costituisce un capitolo del preteso romanzo giallo del «capitalista» che non può non risultare incomprensibile a chi non sa nulla di economia.

In un regime di mercato, d'altra parte, il «capitalista» non è affatto un'eccezione: «capitalista» non è solo l'uomo specialmente ricco, il miliardario; è «capitalista», infatti, o comincia almeno ad esserlo, chiunque pensa (contrariamente al proverbio) che è meglio una gallina

domani che un uovo oggi, e mette quindi l'uovo sotto la chioccia invece di mangiarlo. È «capitalista» la vecchietta che si reca periodicamente alla banca per tagliare i coupons delle obbligazioni, l'operaio che rinuncia a vivere in modo decente all'estero per mandare al paese natio una parte preponderante del suo salario, in vista, non solo di mantenere la famiglia, ma di comperare, se è possibile, la casetta o il piccolo podere; è «capitalista» il piccolo proprietario o magari l'inquilino dell'appartamento in luoghi di montagna o di mare, che nei mesi estivi si adatta a vivere in uno scantinato, per affittare ai villeggianti i locali in cui vivrà il resto dell'anno...

L'enorme sviluppo contemporaneo delle imprese a forma societaria, e in ispecie delle società per azioni, la corrispondente espansione dei mercati azionari ed obbligazionari, e la crescente partecipazione a questi mercati di una folla di grossi, e soprattutto di piccoli, risparmiatori, ha sconvolto definitivamente, ai giorni nostri, il quadro di maniera del Marx, in cui campeggiava, su una turba famelica di salariati, il cavaliere della trista figura. Molti di quei salariati sono oggi anch'essi, almeno per una piccola parte, capitalisti e padroni nello stesso tempo; basta infatti che posseggano un poco di azioni e un poco di obbligazioni, che subaffittino anche solo una stanza del proprio alloggio, o che risparmino per la casetta da comprare domani.

Ho parlato finora del «capitalista» come di colui che partecipa al processo produttivo in qualità di investitore di capitali. Ma dovrei ora parlare del «capitalista» come di colui che partecipa al processo produttivo, investendovi sì capitali, *ma soprattutto scontando, col suo intuito e colla sua più o meno chiaroveggente o fortunata speculazione, richieste future di beni alle quali oggi nessuno o pochi hanno pensato di fare la contropartita.* Ma il «capitalista» può sbagliare: le richieste che egli prevede possono non verificarsi. Produrre beni che potrebbero rimanere — in parte, o in tutto — invenduti, comporta dei «rischi». Quando questi rischi sono notevoli, ecco allora il «capitalista» trasformarsi in imprenditore, e affrontare da solo il peri-

colo di perdere, assicurando, contro quei rischi, con salari ed altri esborsi costanti, i suoi collaboratori, ossia i possessori attuali dei fattori di produzione dei beni futuri: *a cominciare, beninteso, dai lavoratori*, i quali non attendono, e non possono attendere, né mesi né anni, ma al massimo pochi giorni, per essere pagati.

Se il «capitalista» imprenditore non avrà indovinato, incontrerà — e la incontrerà egli solo — una *perdita*. È questo un *piccolo* particolare che sempre i censori dell'economia capitalistica dimenticano o fingono di dimenticare. Essi chiamano l'economia capitalistica «economia del profitto», ma tralasciano di aggiungere, come dovrebbero: *e della perdita*.

Purtroppo, è soprattutto a proposito di questo aspetto dell'attività del «capitalista» imprenditore, che l'ignoranza economica degli scrittori e dei lettori dei romanzi gialli dell'economia dimostra i suoi effetti più paradossali. Un uomo così raro da addossarsi, certo non per filantropia, ma comunque da *addossarsi* — e da solo — rischi che la maggior parte degli altri uomini (ivi compresi i «capitalisti» non imprenditori) aborrisce; un uomo che cura con proprio pericolo le malattie del mercato, ossia gli squilibri tra le domande e le offerte future dei beni: davvero, se un tal uomo non ci fosse, bisognerebbe inventarlo! Come stanno infatti cercando oggi affannosamente di inventarlo, o meglio di *reinventarlo*, i preoccupati economisti sovietici alle prese con le paradossali contraddizioni della loro economia capitalistica e imprenditoriale... senza veri capitalisti e senza veri imprenditori. Ebbene: quest'uomo è ancora oggi ritenuto da molti una specie di disonesto, che cerca quasi di barare al gioco, profittando dell'imprevidenza altrui, ed al quale si può perdonare soltanto se non si trova la maniera di sopprimerlo con una pretesamente «migliore» organizzazione del processo produttivo.

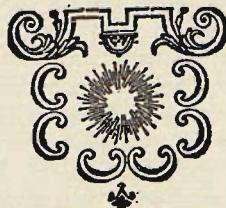
L'imprenditore «capitalista»: questo sconosciuto... Un economista di grande valore, Luigi Einaudi, lo definiva il «domino» dell'economia moderna. A lui dobbiamo infatti la produzione di ogni nuovo bene economico e

di ogni nuovo tipo di bene economico, dalle calze di nylon agli aeroplani a reazione. Lasciatemi rileggere la magnifica pagina di Einaudi sull'imprenditore. Egli la scrisse nel 1933, ma potrebbe riscriverla, tale e quale, anche oggi.

« Solo l'imprenditore — scriveva Einaudi — si attenta ad affrontare il re del mercato, il prezzo. Tutti gli altri si sono squagliati. Naturalmente, se a lui male incoglie, se egli, dopo aver acquistato materie prime a prezzo fisso, e pagato salari e interessi pure fissi e aver speso perciò dieci, riesce a spuntare per il bene prodotto solo otto, coloro che si sono posti al sicuro e guardano dall'angolo della piazza all'esito, lo lasciano nelle peste e filano via senza *banfare*. Ma se egli vende a dodici quel che gli era costato solo dieci: allo sfruttatore, al vampiro, al "capitalista", gridano in coro, saltandogli addosso. Se (continuava Einaudi) tra cento caduti, cinquanta si salvano, e tra questi, dieci arricchiscono ed uno accumula grande fortuna: al mostro, si vocifera, "al pericolo sociale"! Perchè costui non consacra tutto il male acquistato bottino al pubblico vantaggio?

« Non di rado (commenta malinconicamente l'Einaudi) se anche non fortuna, sibbene merito ed intuito e capacità di previsione, di visione e di organizzazione lo assisterono, l'imprenditore riuscito ambisce lasciare grato ricordo di sè con opere vantaggiose all'universale: ma gli duole vedere che nessuno gliene serberà gratitudine ».

BRUNO LEONI



# ECONOMIA VERNIANA

---

Nelle opere di Jules Verne l'elemento economico ricorre molto sovente, più di quanto ci si potrebbe immaginare. Le banche, la borsa, le credità sono temi a tal punto sfruttati dallo scrittore francese che, qualche volta, egli si ripete, descrivendo, in romanzi diversi, situazioni finanziarie tra loro simili. Ma come nell'opera Verne lasciò tanta parte all'economia, così anche nella vita egli si occupò attivamente degli affari. Quando, nel 1848, si recò a Parigi per gli studi di diritto, le sue condizioni finanziarie erano modeste, e dal momento che poco o nulla gli rendevano i primi tentativi letterari, non rassegnandosi a esercitare l'avvocatura a Nantes, come il padre avrebbe desiderato, divenne segretario del *Téâtre Lyrique*. Ma nel 1856, intendendo sposare, come poi fece, Honorine de Viane vedova Morel, egli scrive al padre che: «Courir après la pièce de cent sous peut être drôle à vingt ans. A trente on y perd sa dignité...»<sup>1</sup> e lo mette di fronte alla sua nuova decisione di fare l'agente di cambio. Per molti anni Jules Verne si alzò alle cinque, lesse e scrisse fino alle dieci; poi si recò alla Borsa, dove, più che concludere gran buoni affari, egli raccolse intorno a sè un gruppo di amici letterati. Col 1863 comincia, per Jules Verne, la fortuna letteraria e, conseguentemente, finanziaria; ma egli non dimentica l'ambiente economico, gli affari, le questioni commerciali.

Gli eroi di Jules Verne compiono imprese grandiose, gigantesche e naturalmente costosissime; ma ben di rado l'autore ci presenta difficoltà economiche, forse perchè i suoi personaggi hanno già da lottare contro tali difficoltà scientifiche o geografiche che il problema economico sarebbe solamente di intralcio.<sup>2</sup> Così

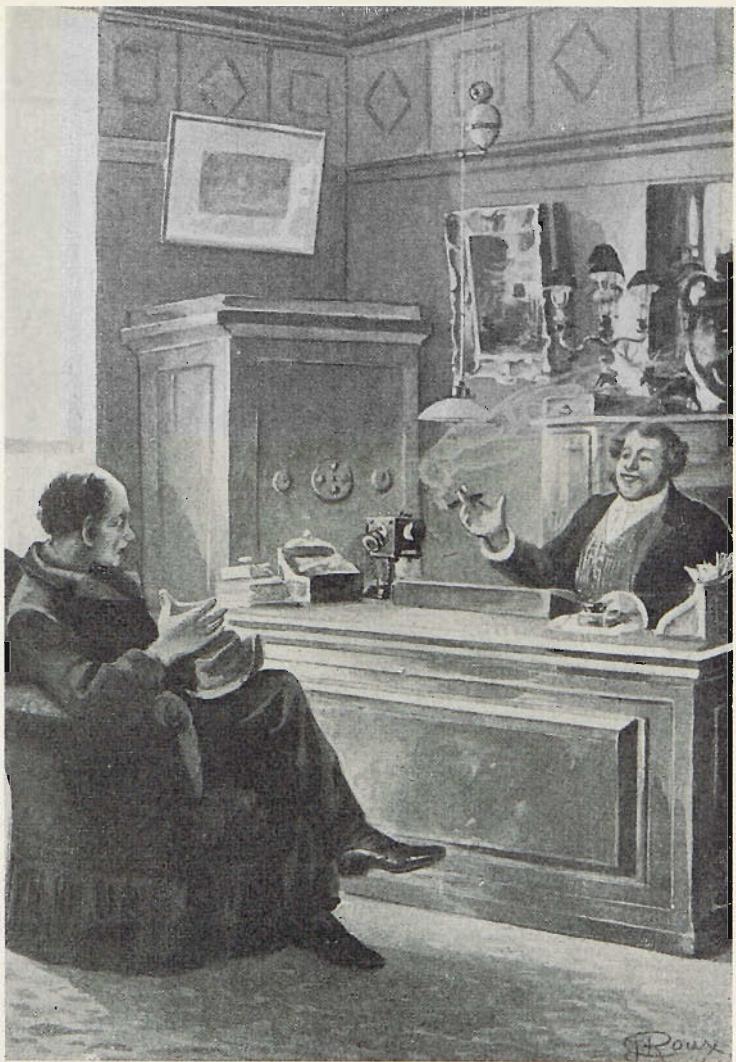
<sup>1</sup> Mme MARGUERITE ALLOTTE DE LA FUYE, *Jules Verne, sa vie, son œuvre*, cd. Hachette, Paris 1953, pag. 71.

Verne evita che l'avventura, le spedizioni, le iniziative languiscano per una ragione banalissima: la mancanza dei fondi necessari. Vediamo ora come i personaggi di Jules Verne ottengono le loro ricchezze.

Molti eroi verniani ereditano o dai parenti o da estranei ricchezze colossali. Nemo, che in *Vingt mille lieues sous les mers* (1870) si rivela ricchissimo, è un principe indiano, Dakkar, figlio del rajah del Bundelkund, e con la ricchezza ereditata costruisce il suo sottomarino, sul quale egli raccoglie immensi tesori sottratti al fondo del mare (ad esempio l'oro spagnolo dei galeoni di Vigo), tesori che distribuirà ai popoli che si battono per la libertà. Zéphirin Xirdal, protagonista de *La Chasse au météore*, romanzo postumo apparso nel 1908, è reso ricchissimo, a 18 anni, dalla morte dei genitori, e si servirà della sua ricchezza, tra l'altro, per l'acquisto di un appezzamento di terra in Groenlandia, su cui intenderà far precipitare il bolide d'oro. Mathias Sandorf, che all'inizio del romanzo omonimo (1885) appare come un ricco conte ungherese, creduto morto e fuggiasco in Oriente, cura, a Homs in Siria, in qualità di medico, un alto funzionario dell'Impero Ottomano, ricchissimo, il quale, una volta guarito, offre invano a Mathias metà dei suoi averi. Ma, essendo costui morto in un incidente di caccia, il conte ungherese eredita tutta la sua ricchezza, con cui creerà Antékirtta, isola di pace, dalla quale muoverà la sua vendetta contro nemici e traditori. Pur in un incidente di caccia muore Edward Sarter, zio di Mistress Branican, protagonista del romanzo omonimo (1891), che riceve in eredità una ricchezza sufficiente a finanziare tutte le spedizioni che intraprende alla ricerca del marito, scomparso in mare. Il tema delle eredità è trattato ancora, e questa volta più a lungo, ne *Le Testament d'un Excentrique* (1899): William J. Hypperbone, un eccentrico milionario americano, finge di morire, e all'apertura del suo testamento si scopre che la sua fortuna (60.000 dollari!) andrà al vincitore di un gigantesco gioco dell'oca, da lui predisposto, che ha per caselle gli Stati dell'USA. Sei cittadini di Chicago, sorteggiati tra tutta la popolazione della città, sono invitati a partecipare alla « partita », a cui, secondo un codicillo del testamento, deve prender parte anche un personaggio misterioso, lo stesso Hypperbone, che naturalmente vincerà. Ne *Cinq cents millions de la Bégum* (1879), la favolosa eredità di una



*La banca (dalla «Strabiliante avventura della missione Barsac», di Verne).*



Il banchiere (da «La chasse au météore», di Verne).

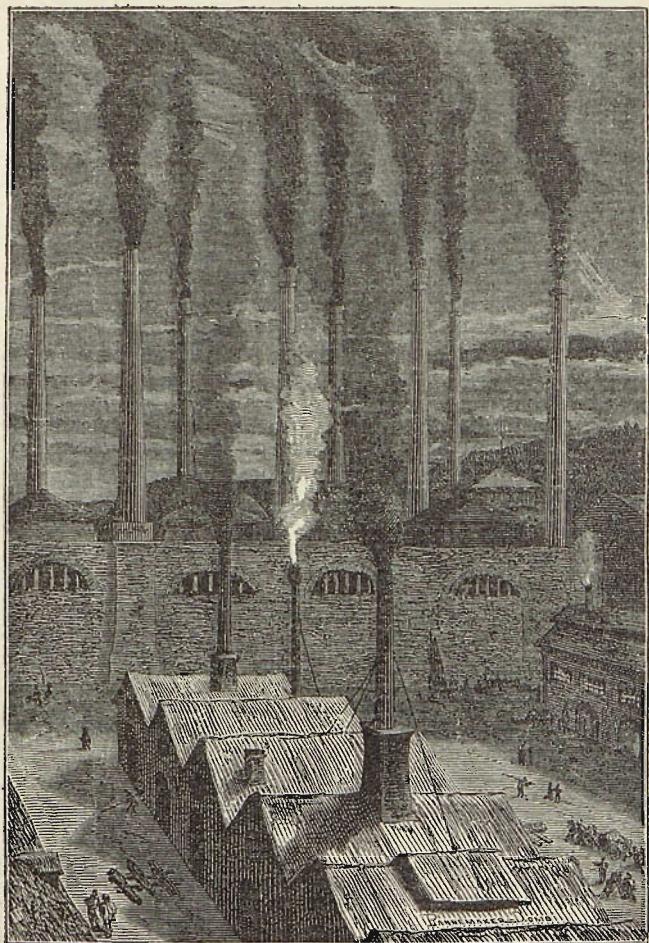
principessa indiana è spartita tra due pronipoti: il francese Sarasin e il tedesco Herr Schultze. Il primo impiega il denaro nella costruzione di France-Ville, città di pace e di progresso; il secondo



*L'apertura della sottoscrizione  
(da "De la Terre à la Lune", di Verne).*

nella costruzione di Stahlstadt, immensa officina da cui escono armi destinate alla distruzione di France-Ville. Grazie ad un coraggioso Alsaziano, sarà però Stahlstadt ad essere distrutta.

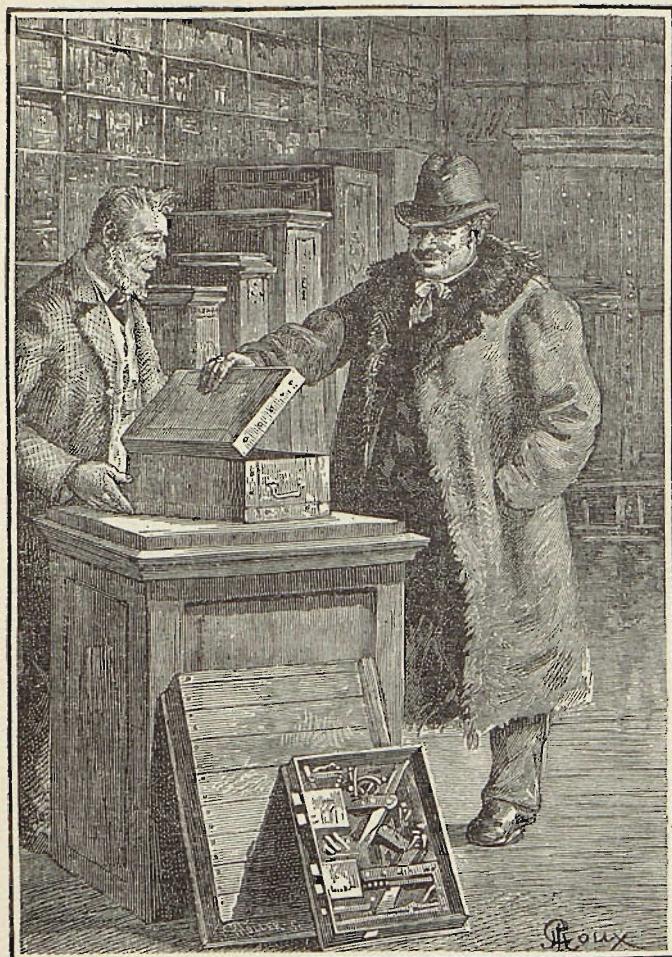
Le banche compaiono molto sovente in Jules Verne: per finanziare il costosissimo viaggio *De la Terre à la Lune* (1865), si ricorre ad una sottoscrizione universale, e sono banche di tutto il mondo,



*La fabbrica (da "De la Terre à la Lune", di Verne).*

di cui l'autore dà un elenco, che raccolgono le offerte. Dopo quelle di Vienna, Pietroburgo, Parigi, Stoccolma, Londra, è indicata la banca Arduin & C.e di Torino, molto probabilmente inesistente. Banche e banchieri ricompaiono ne *La Chasse au météore*, di cui abbiamo già parlato, con la figura, lievemente umoristica, di Robert Lecoeur, banchiere parigino. In *Un Drame en Livonie* (1904), vediamo la famiglia dei banchieri Johausen, tedeschi, avversi agli Slavi oppressi. In questo romanzo, tutta la vicenda, di carattere poliziesco, è imperniata sull'uccisione di Poch, appunto commesso della banca Johausen, a cui è sottratta l'ingente somma che trasportava. In *Mathias Sandorf* è approfondita la figura di Silas Toronthal, poco scrupoloso banchiere di Trieste, su cui ricadrà la vendetta del conte ungherese. Infine le banche sono spesso oggetto di furto nei romanzi di Jules Verne. Ne *Le Tour du Monde en quatre-vingts jours* (1873), Philéas Fogg, che compie il giro del mondo a proprie spese, è sospettato e pedinato attraverso l'Asia e l'America dal poliziotto Fix, che crede che egli viaggi con il denaro rubato alla Banca d'Inghilterra nei giorni della partenza da Londra di Fogg. Ne *L'Étonnante Aventure de la Mission Barsac* (1919), la descrizione del furto che Harry Killer compie all'agenzia DK della Central Bank di Londra occupa un intero capitolo del romanzo. Il ladro si serve del denaro rubato per costruire Blackland, in pieno deserto africano, città di schiavitù e di delitti orribili.

Di argomento del tutto economico è il romanzo *Un Billet de Loterie - Le Numéro 9672* (1886), la cui trama è impernata su un biglietto di lotteria di stato norvegese, ritenuto da tutti favorito, poichè ultimo messaggio di un naufrago alla fidanzata, e poi vincente. Intorno a questo nucleo del romanzo, troviamo una cornice notevolmente interessante: la storia di una serie di speculazioni fallite, da parte della madre della fidanzata, e delle esose e crudeli pretese di un usurario a cui essa era ricorsa. L'avarizia è un tema che troviamo, in *Hector Servadac* (1877), qui impersonata da Isac Hakhbut, trafficante ebreo che instaura un redditizio commercio delle proprie mercanzie su Gallia, «fetta» di terra che un meteorita trasporta nello spazio, e ne *Le Testament d'un Excentrique*, in cui Mr. e Mrs. Titbury, oltremodo avari, devono sottoporsi a spese enormi per poter continuare la gigantesca partita al gioco dell'oca.



*L'acquisto della cassaforte (da "César Cascabel", di Verne).*

Poche volte Jules Verne descrive difficoltà finanziarie, come in *César Cascabel* (1890), storia di una famiglia di acrobati a cui è rubato il denaro risparmiato in vista del ritorno dall'America in Europa; ma se essa non può permettersi, in seguito al furto, un viaggio per mare, un ritorno via terra le si rivela più economico, grazie ai ghiacci che collegano d'inverno l'Alasca alla Siberia. Difficoltà economiche si trovano pure in *P'tit Bonhomme* (1893), storia di un orfanotrofio che, dotato di un eccezionale senso degli affari, riesce a procurarsi col commercio una discreta ricchezza.

L'affannosa caccia all'oro e le improvvise fortune dei cercatori della California e dell'Alaska sono reperibili in due opere di Jules Verne: il romanzo *Le Volcan d'or* (1906) e la commedia giovanile *Les Châteaux en Californie, ou pierre qui roule n'amasse pas mousse* («Musée des Familles», giugno 1852). Nella prima opera troviamo due cugini che creditano un lotto aurifero, in Alaska, dapprima poco redditizio, ma che, verso la fine del romanzo, in seguito ad un terremoto, diviene uno dei più rilevanti della zona, proprio quando i protagonisti ritornano da una spedizione infruttuosa ed estenuante alla ricerca del vulcano d'oro, le cui pepite, per un'eruzione, sono cadute tutte in mare. Nella commedia, invece, il protagonista è M. Dubourg, parigino di modesta condizione, che, avendo cercato e fatto fortuna in California con la caccia all'oro, perde tutto in seguito al fallimento di una catena di banche in Francia e in America.

Altri accenni economici di Jules Verne si trovano ne *l'Ecole des Robinsons* (1882), con un'asta in cui si vende un'isoletta del Pacifico; ne *L'Agence Thompson and C<sup>e</sup>* (1907), storia di un viaggio organizzato da una poco scrupolosa compagnia che, avendo voluto vincere con la concorrenza una rivale, rendendo i prezzi oltremodo bassi, cerca di risparmiare su ogni spesa, con conseguente... disagio dei turisti; in *Kéraman le Tétu* (1883), storia di un cocciuto ricchissimo commerciante turco che, per evitare una tassa di 10 paras sull'attraversamento del Bosforo, compie il periplo del Mar Nero; infine in *Un Neveu d'Amérique*, commedia del 1873, in cui si tratta di assicurazioni sulla vita.

Insomma, anche nel mondo fantastico di Jules Verne il denaro conta e circola, e come!

## IL BUON MERCATO

**LE PELLICCE.** — Ecco un argomento di attualità ad ogni inverno.

Un tempo, quando le pellicce vennero prese in considerazione per il loro aspetto, erano privilegio delle persone dotate di considerevole censio. Le pellicce provenivano da animali selvatici, viventi in determinati paesi. Il rifornimento era limitato e saltuario. Di conseguenza il prezzo di vendita al consumatore si manteneva molto alto. Solo in tempi recenti si è cercato di allevare alcuni animali da pelliccia. Poi anche la chimica e la tecnica son venute in aiuto e hanno creato le imitazioni. A questo punto si può dire che le pellicce siano giunte alla portata di tutti.

Oggi l'industria mette pure, o cerca di mettere in commercio pellicce artificiali, ottenute dalle materie plastiche, ma, date le caratteristiche, queste non riescono, *almeno per ora*, a fare una concorrenza apprezzabile ai prodotti naturali.

È noto che gli animali domestici e gli animali selvatici delle nostre regioni in genere forniscono pellicce ordinarie, usate solo per lavori grossolani, quali tappeti e coperte. Forniscono invece pellicce fini e pregiate i piccoli carnivori ed i roditori delle regioni fredde, in particolare dell'America del nord, del nord dell'Europa e dell'Asia settentrionale. Naturalmente le pelli che se ne ricavano possiedono valori diversi a seconda della facilità del rifornimento, della specie animale che le ha fornite e del luogo di origine. Hanno ancora importanza, oltre alla leggerezza e alla morbidezza delle pelli, la finezza, la lunghezza, il colore, la lucentezza e la morbidezza del pelo. Ma soprattutto incidono le esigenze della moda.

Le principali pellicce sono fornite da: castori, castorini (che non sono « piccoli castori », ma nutria, costituenti una specie diversa), cincilla, ermellini, faine, foche, leopardi, linci, lontre, marmotte, oocloti, opossum, puzzole, scoiattoli di varie specie, skunks (o moffette), topi muschiati, visoni, volpi, zibellini, ecc., ai quali vanno aggiunti agnelli e montoni di determinate razze. Tra queste ultime occorre menzionare la razza caracul, che dà

il breitschwanz ed il persianer (*Ovis aries platyura*), e quella che dà l'astrakan (*Ovis aries steatopyga*).

L'allevamento di: cincilla, castorini, moffette, topi muschiati, visoni, volpi ed altri animali supplisce alla deficienza quantitativa della produzione di pelli provenienti dalle caccie ed oggi, anche se alcuni tecnici e parecchi commercianti affermano ancora il contrario, è ormai certo che gli allevamenti, per determinate specie, mettono a disposizione esemplari che sono pari e, talvolta, persino migliori di quelli provenienti dalle caccie, perchè vissuti in condizioni più razionali, traendo vantaggio dalla selezione e da quanto la scienza ha insegnato agli allevatori, ed abbattuti nell'epoca più appropriata.

La produzione di pellicce di allevamento, in valore, costituisce più del 50 % della produzione complessiva delle pellicce. In commercio si parla ancora di pellicce «di allevamento» e di pellicce «selvagge», ma in molti casi non è facile distinguere le une dalle altre.

Le pelli non sempre sono commercializzate col loro vero nome, anzi sovente si ricorre a denominazioni empiriche, in auge nei paesi d'origine o nei mercati importanti. Talvolta si adottano denominazioni di fantasia, suggerite dalla necessità di mascherare pelli comuni. Quale signora si accontenterebbe di dire ad un'amica di possedere un collo di coniglio, un interno di gatto, e simili? Risulta molto più distinta una signora che, parlando dell'interno del suo paletò, affermi essere di «orsetto».

Certo la lavorazione per produrre le imitazioni, in quanto ad abilità, ha raggiunto i livelli più alti. Attualmente numerose sono le imitazioni, più o meno a buon mercato, ottenute partendo da pelli di gatto, di lepre, di conigli di varie razze e di ovini. Inoltre, partendo da grezzi di varie specie, mediante rasatura, cimatura, decolorazione e tintura, si riproducono molte pellicce di pregio. Riportiamo da E. Simoncini (*Tecnologia della pellicceria*, U. Hoepli, Milano, 1941) le imitazioni più importanti:

<i>Specie originaria</i>	<i>Imitazione</i>
Coniglio e lepre	Castorino, lontra, ermellino, scoiattolo, ecc.
Ondatra (topo muschiato)	Lontra, castoro, visone
Nutria	Castoro, lontra, ecc.
Viscaccia	Cincilla
Capra	Orso, scimmia, skunk, leopardo

<i>Specie originaria</i>	<i>Imitazione</i>
Opossum	Skunk, marmotta, puzzola
Lepre bianca	Cincilla, volpe bianca, zibellino
Volpe comune	Volpe rossa, nera, argentata
Marmotta	Martora, visone
Procione	Castoro, skunk
Volpe bianca	Volpe azzurra, nera, argentata
Lupo	Volpe nera, volpe argentata
Martora comune	Zibellino
Faina	Martora, zibellino
Agnello comune	Astrakan e simili
Wallaby	Skunk, marmotta

Già i termini « visonetto », « orsetto » e simili inducono a pensare alle imitazioni, ma in tal caso la correttezza commerciale esige che il nome del prodotto sia accompagnato sempre dal termine « imitazione » o, quanto meno, dal termine « uso »: ad esempio, se col coniglio si riproduce il castorino, occorre denominare la merce « imitazione castorino », oppure, se con piccole pelli di marmotta si imita il visone, si dovrà denominare il prodotto « uso visone ».

Anche quando la somiglianza « macroscopica » è pressochè completa e l'imitazione è difficilmente rilevabile ad occhio, l'osservazione col microscopio permette di svelarla con facilità. Basta infatti l'esame di alcuni peli, in lunghezza (operando anche solo per confronto con peli di sicura provenienza), ed, eventualmente, l'esame della loro disposizione, della direzione e delle caratteristiche dei bulbi nella sezione della pelle per poter identificare con assoluta sicurezza l'animale sul quale si è operato. Così è sufficiente che il compratore di una pelliccia di pregio, nel caso di dubbio sul tipo di merce, la faccia esaminare da un laboratorio scientifico, per essere messo al sicuro da ogni sorpresa.

Il nostro Paese importa buona parte delle pelli grezze di valore occorrenti alle nostre pelliccerie. Però le esportazioni di pellicce lavorate e di confezioni con lavori da pellicciaio, in confronto, ci pongono in una situazione favorevole: molti tecnici oggi credono che le nostre industrie del ramo, assai quotate anche all'estero per la bontà delle loro produzioni, possano continuare ad espandersi.

# SOCIOLOGIA

## M I N I M A

---

**FRA CAOUR E GRAMSCI.** — A Torino — una città che non è mai vecchia e non è mai nuova, perchè non sa, o non vuole, nè invecchiare nè farsi nuova davvero — un quartiere si chiama «nuovo» perchè è stato tale un secolo e mezzo fa; ed un secolo e mezzo par veramente troppo per il senso comune dell'aggettivo «nuovo» mentre è certo troppo poco per dar sapore d'anticonformismo all'uso della parola stessa.

All'infuori della maestosa mole settecentesca dell'Ospedale Maggiore, non vi è in quel quartiere nulla che attragga gli appassionati della grande arte; certamente niente che gli affrettati turisti del nostro secolo possano degnare di uno sguardo; e crediamo che nessuno — che non sia qualche vecchio pensionato torinese — si avventuri per quel borgo «nuovo», che è diventato vecchio ma non troppo, se non per qualche precisa necessità o tutt'al più per andar a visitare qualche galleria antiquaria che vi si annida.

È un piccolo mondo da scoprire.

E una sera d'autunno, arrivato sin ad una piazzetta di quel borgo alla ricerca affannosa di un posteggio per l'auto, trovato un posto sgombro, non tassato dal pedaggio dell'autoclub e neppur limitato dall'obbligo del «disco orario», sceso di macchina, son restato dieci minuti a contemplare la piazzetta, che è, forse che sì e forse che no, bella, ma che certo è così squisitamente torinese e che par riassumere in sè tutto un secolo e mezzo di storia piemontese.

La domina la figura del conte di Cavour, che la retorica del Dupré, dopo aver raffigurato al vero, ha vestito di una toga romana che par non meno stonata colla storia risorgimentale di quel che sia l'«elmo di Scipio» nell'Inno di Mameli; ma il monumento per le sue dimensioni e per la sua postura è di una retorica che chiamerei casareccia, mi ricorda la finanza della lesina e la politica del piede di casa e mi fa per contrasto pensare

a quell'altra retorica neoclassica, spendacciona e patriottarda, del monumento a re Vittorio sorto in Roma.

Alla sinistra del togato statista liberale, una caserma, piccolina e bonacciona, occupata da quei Carabinieri che ai quasi vecchi come me vien spontaneo chiamar reali anche se non son più tali. Non so se sia antica, ma par essere presente per ricordare le glorie vere nelle armi e le gloriuzze mondane di tanti ufficiali provenienti dalla aristocrazia e dalla borghesia torinese. Più in là una chiesa barocca, semplice ed austera, tipicamente piemontese: di quel Piemonte che fa spesso l'anticlericale e qualche volta il materialista, ma che in fondo al cuore è pur sempre cattolico, d'un cattolicesimo qualche volta venato di giansemismo, nello stesso tempo irrequieto e codino, spregiudicato e gretto, ma che non concede nulla alla esteriorità ed alla faciloneria.

Alle spalle del nostro conte due vecchi palazzi che mostran l'usura del tempo; in uno la sede rionale del partito comunista e una lapida che vi ricorda il soggiorno di Gramsci. Vicina alla chiesa austera ed alla caserma dei Carabinieri quella lapide sembra una disfida, e forse non è che un monito ed un ricordo di un altro aspetto recente ma non superficiale della città. Il primo Novecento, l'età giolittiana, la grande esposizione del 1911, la nascita della Fiat, la prima guerra mondiale, le giornate torinesi dopo la ritirata di Caporetto, le convulsioni del dopoguerra. In quel periodo Torino si è fatta città industriale, ha poco mutato il suo volto esteriore, ma il travaglio interiore è stato grande, ed è un travaglio che non è ancor finito. Gramsci rappresenta storicamente un monito: ad un'Italia borghese, che pensava al socialismo come al garofano rosso sul petto di De Amicis, Gramsci da Torino ha detto che il socialismo è una cosa molto seria.

Ma alle spalle del Cavour arrivano le propaggini del palazzotto D'Azeglio, caratteristico esempio di architettura al servizio d'una nobiltà non ricca di censo, fatta di armi, di toga, di uomini di chiesa, di intellettuali e di artisti, come quella dei Tapparelli, particolarmente illustrati dal non dimenticato filosofo gesuita e dal celebre autore dei «Casi di Romagna» e del «Proclama di Moncalieri».

Più in là una casa ad alloggi borghesi, stilizzata ed insignificante, di indubbia marca 1930, sembra voler ricordare, a fianco delle memorie di Cavour, di Gramsci, di padre Tapparelli e di

Massimo D'Azeglio, che in Piemonte vi è stato anche il periodo fascista. Ancor più in là un vecchio teatro — il D'Angenne —, che assistette alla prima manifestazione insurrezionale di quel turbolento 1821, che doveva dare il via a un nuovo corso della storia d'Italia. L'edificio, di cui hanno salvato la facciata — che non guarda la piazza —, è sconciato dalla bruttura di un cinematografo e di un tabarin 1960: teatro, cinematografo e tabarin sembran voler completare il quadro storico di un secolo e mezzo di vita cittadina.

Il sole sta calando, e la piazza assume quel colore rosato che ravviva di quando in quando il volto grigio delle vecchie piazze torinesi. Scende un volo di colombi. La figura di un vecchio prete, seduto su una seggiola presso la porta della Chiesa si staglia e par risinire il quadro con un tocco un po' paesano, quale in certi momenti la capitale dell'automobile sa ancora avere. Il vecchio prete si appoggia al bastone, guarda il cielo e pensa — o forse prega —: e par rappresentare ciò che nell'umanità sta al di là delle piccole vicende della storia.

MARIO LONGO

**A S T E R I S C H I**  
**S U L L A R I V O L U Z I O N E**  
**I N D U S T R I A L E**

---

\* Negli ultimi 250 anni, cinque nuovi grandi motori primari hanno dato luogo alla cosiddetta età della macchina. Il diciottesimo secolo ci ha dato la macchina a vapore; il diciannovesimo la turbina idraulica, il motore a combustione interna e la turbina a vapore, e il ventesimo la turbina a gas.

\* Il fattore economico fondamentale della rivoluzione industriale fu la notevole espansione del commercio d'oltremare nel diciassettesimo e diciottesimo secolo. I nuovi mercati precedettero le invenzioni. Senza rendersene conto, gli inventori lavorarono mantenendosi entro i limiti stabiliti dalla società in evoluzione nella quale vivevano e dai nuovi materiali che si rendevano disponibili.

\* Molti sono i fattori cui si può attribuire il fatto che la rivoluzione industriale si affermò dapprima nelle Isole Britanniche e che i suoi risultati cominciarono a manifestarsi con maggior evidenza in Scozia e nelle contee dell'Inghilterra centrale. La Gran Bretagna, conquistato il predominio sui mari, aveva impiantato i più grandi mercati all'estero; essa aveva i capitali necessari per esperimenti industriali, valuta stabilmente ancorata all'oro, sistema bancario efficiente, stabilità politica e sociale, abbondanza di minerale di ferro e di carbone, un clima umido adatto a manifatture tessili, e circoli sociali interessati al sapere scientifico.

\* La prima fase della rivoluzione industriale non fu certamente caratterizzata dalla macchina a vapore. I mulini a vento erano ancora sparsi un po' dappertutto. Nel diciottesimo secolo in Inghilterra l'acqua costituiva la principale fonte di energia; essa azionava follatrici, macine, seghe, mantici e frantoi di minerali. Le nuove invenzioni nel campo tessile si svilupparono in zone di colline, di valli e di corsi d'acqua e i primi stabilimenti furono costruiti sulle rive dei fiumi. Risulta così evidente quale importanza ebbero, per l'industria britannica del diciottesimo secolo, le valli della catena dei Pennini.

\* In molte altre parti dell'Inghilterra i corsi d'acqua erano per lo più a flusso lento. Per di più la scarsa potenza idraulica disponibile era sperperata dai rozzi sistemi di ruote e di canali impiegati per raccoglierla e convogliarla. L'unico metodo sufficiente era quello di costruire salti d'acqua artificiali; in questo caso l'acqua doveva essere sollevata al livello di un serbatoio per mezzo di pompe. Fu appunto per ottenere il sollevamento dell'acqua che ebbe inizio l'impiego delle prime macchine a vapore.

\* Le miniere di carbone e l'industria del ferro si dimostrarono i migliori sostenitori della macchina a vapore. L'insufficienza di carbone di legna e la scarsità di energia idraulica costituivano le minacce economiche per l'industria metallurgica del diciottesimo secolo.

\* Thomas Young (1773-1829), dopo aver esaminato il rendimento delle macchine a vapore, così si espresse <sup>1</sup>:

Il lavoro giornaliero di un cavallo è uguale a quello di cinque o sei uomini, la forza di un mullo è uguale a quella di tre o quattro uomini. La spesa per il mantenimento di un cavallo è generalmente due o tre volte superiore a quella necessaria per pagare un operaio giornaliero, e quindi la forza del cavallo può essere ottenuta all'incirca a metà prezzo di quella fornita dall'uomo... Secondo il signor Boulton, un bushel (38 chilogrammi circa) di carbone è equivalente al lavoro giornaliero di 8 uomini e  $\frac{1}{3}$  o forse anche più; il valore di questa quantità di carbone è di rado superiore a quello del lavoro giornaliero di un solo bracciante, ma il costo dei macchinari rende generalmente la macchina a vapore un po' più cara della metà dei cavalli che sostituisce.

\* Vi è del vero nell'asserzione di L. J. Henderson che «fino al 1850 la macchina a vapore fece per la scienza più di quanto la scienza non abbia potuto fare per essa». Il concetto di energia e la scoperta delle sue leggi costituiscono il vero limite di separazione tra la tecnologia vecchia e quella nuova.

R. J. FORBES <sup>2</sup>

<sup>1</sup> La citazione confronta il costo dell'energia fisica umana con quella dell'energia di altra origine. Il timore che il confronto offendere i più sensibili sostenitori della nobiltà del lavoro umano, ci induce a dichiarare che, se non altro per egoismo, anche noi siamo più solidali con la specie cui apparteniamo (*homo sapiens*) che con l'economia dei cavalli da tiro o delle vaporiere (N. d. D.).

<sup>2</sup> Questi asterischi sono stati ricavati, per gentile concessione dell'editore Boringhieri di Torino, dal volume quarto, testé uscito, della grande *Storia della Tecnologia* a cura di Singer, Holmyard, Hall e Williams, opera che ci piace segnalare. Il quarto volume è particolarmente interessante e raccomandabile perché dedicato alla rivoluzione industriale (1750-1850). L'opera completa è in cinque volumi, tutti già pubblicati da Boringhieri, tranne il quinto che è però di imminente distribuzione.

## I DILETTANTI DELL'ECONOMIA

---

**GIOVANNI COMISSO.** — Testimoniamo che Comisso è autore di uno dei più convincenti «piani di sviluppo» dell'economia italiana e, al tempo stesso, di un progetto di riforma radicale della pubblica amministrazione. È davvero lamentevole che questi lavori, volti a risolvere *simultaneamente* due nostri annosi e impegnativi problemi, non abbiano ancora il segno della ufficialità e almeno in apparenza siano trascurati dai pubblici poteri.

Si potrebbe ritenere che ad essi abbia nuociuto la confessione di Comisso di averli concepiti in sogno, «un sogno politico in bianco e nero», in cui lo scrittore, che pure non ha «mai avuto idee politiche, né ambizioni politiche», si vide offerti i pieni poteri da regolari delegazioni dei partiti italiani. Ma l'argomento non regge, sia perchè i sogni sono fenomeni scrisissimi, come hanno testimoniato autorità religiose, scientifiche ed artistiche, sia perchè tutti i pianificatori, anche quelli di mestiere e patentati ufficialmente, sono in fondo dei sognatori, come un po' di riflessione subito dimostra.

Il disinteresse che circonda il «piano Comisso» è dunque senza attenuanti, tanto più che si tratta di un piano operativo, come oggi si dice; cioè «pronto per l'uso», con le istruzioni belle e chiare. E soprattutto è breve: consta di tre disposizioni da attuarsi subito dopo una riforma amministrativa, che vuole la riduzione del governo ad un unico ministero (pensate che risparmio!) raggruppante insieme il turismo e gli affari esteri. «Per tutte le altre attività della nazione (scrive Comisso): giustizia, commercio, industria, agricoltura, comunicazioni, istruzione pubblica, difesa, eccetera, basterebbero semplici commissariati, decentrati per ogni regione, con funzionari poco più autorevoli delle prefetture e adattabili secondo le zone».

Delle tre disposizioni, la prima chiude le frontiere italiane per nove mesi a qualsiasi turista straniero, «dovendo provvedere al restauro del turismo in Italia secondo un grande piano prestabilito, che ripagherà questa necessaria attesa in modo che chiunque vorrà venire dopo, troverà in Italia quella vera oasi sempre sognata nell'angoscia della vita attuale». La seconda disposizione istituisce l'Università per il turismo, con le seguenti facoltà: cuochi, direttori, portieri, camerieri d'albergo, interpreti, guide turistiche, direttori regionali del turismo. La terza ed ultima disposizione nomina i presidenti per il turismo nel capoluogo di ogni regione, «con autorità equivalente a quella del prefetto». Semplice, non è vero?

Il piano prosegue tracciando la rete delle autostrade, da realizzare in nove mesi, ed elencando minutamente le norme fondamentali che debbono seguire i direttori degli alberghi: personale giovane e bello e vestito coi costumi regionali, luce al neon abolita, vini e pietanze offerti soltanto dalla regione, squadre di ragazze belle e cortesi e capaci di accompagnare alla chitarra i canti regionali, eccetera. Non manca la trovata finanziaria confinante con la genialità: gli espropriati dei terreni non sono rimborsati dallo Stato, ma diventano comproprietari delle autostrade e partecipano con l'ente delle autostrade alla gestione degli alberghi e delle officine meccaniche sparsi lungo la via.

Il «piano Comisso» è ricco di così tante altre belle trovate, che qui non possiamo pretendere di citarle tutte; non sarebbe nemmeno rendere un servizio ai nostri lettori, perchè Comisso ha notoriamente una prosa fra le più saporite, e il testo originale del suo piano è alla portata di ognuno nelle *Satire italiane*, capitolo XXVII, edizioni Longanesi e C., Milano 1961. Il piano ha qualcosa per tutti: addetti ai pubblici trasporti, direttori dei musei e delle gallerie, frutticoltori, produttori di acque termali, e così via. Ogni categoria ci trova un che di sua pertinenza: uno spunto, un consiglio, un incoraggiamento, una speranza. A differenza di altri piani che conosciamo, il «piano Comisso» sembra accontenti tutti e non scontenti nessuno (o quasi). Che almeno il benemerito Touring Club Italiano lo prenda sul serio!

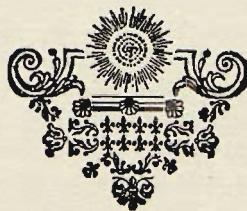
## LA NOSTRA COPERTINA

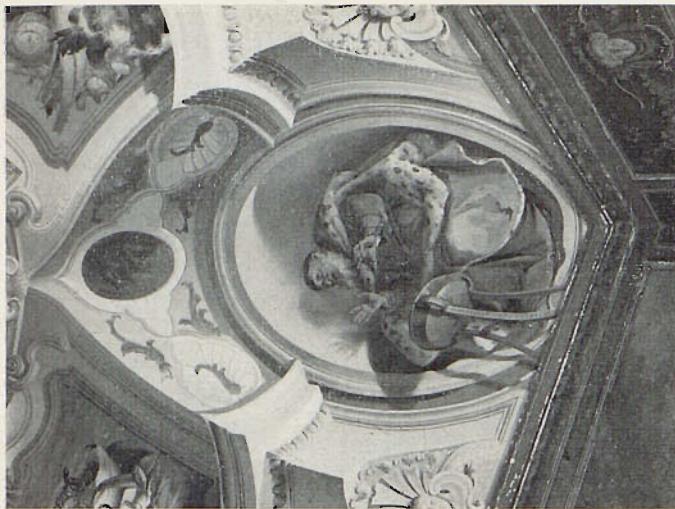
---

Le copertine dell'anno 1964-65 riproducono le Stagioni nella «sala degli scudieri» della palazzina di Stupinigi, presso Torino.

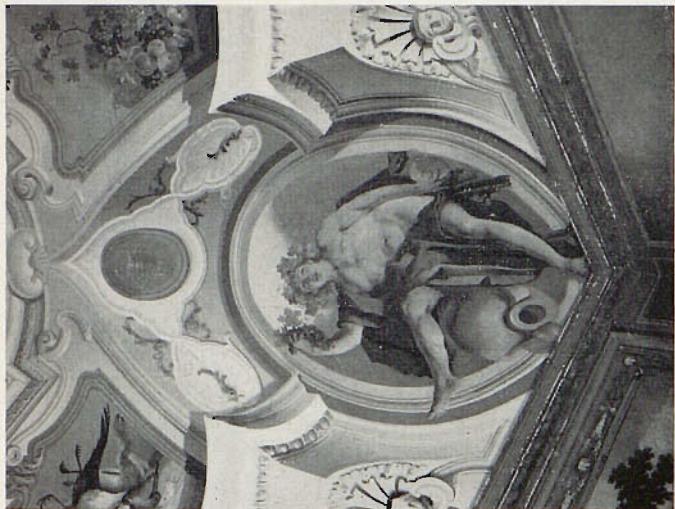
Gli affreschi della sala sono attribuiti a Giovan Battista Crosato e a suoi imitatori (tra cui l'Alberoni).

Rinviamo il lettore desideroso di un più ampio commento al volume di Marziano Bernardi: *La palazzina di caccia di Stupinigi*, edito nel 1958 dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino.





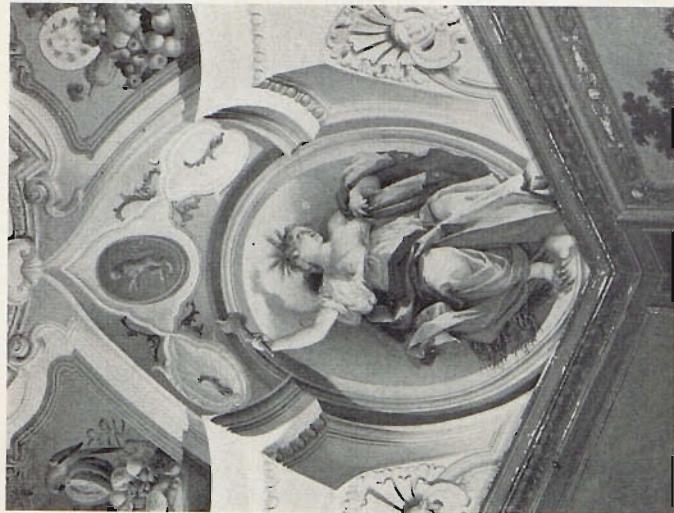
Inverno



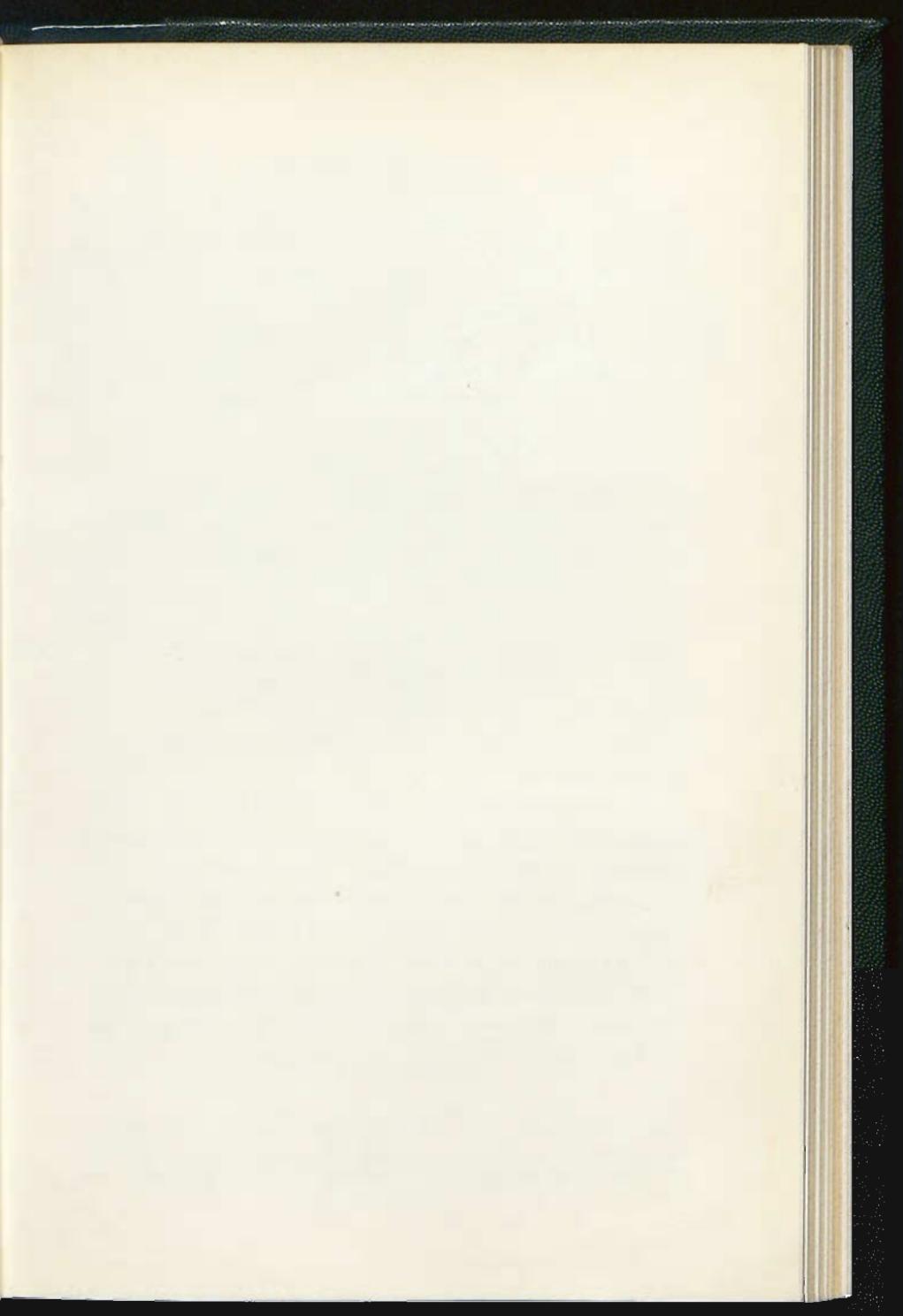
Autunno



Primavera



Estate



LE  
*STAGIONI*  
*inverno*  
*1964-65*

**Il colbacco.** L'inverno 1964-65 sarà particolarmente ricordato nella storia del costume, o meglio dell'abito. In quest'inverno anche i signori uomini, più lenti a comprendere i comandi della moda, si sono «adeguati» e hanno messo il colbacco. Le donne avevano capito da tempo; sono due o tre inverni ormai che esse portano non solo il colbacco, ma pure gli stivaletti, le guarnizioni di pelliccia, i cappotti alla cosacca, insomma tutto ciò che si può copiare dalla Russia senza perdere in eleganza e in opulenza.

Non importa che quest'inverno italiano non sia affatto polare. Da noi il cappello di pelo non deve riscaldare la testa. Gli italiani la testa calda ce l'hanno per natura, oltre tutto. E nemmeno si può dedurre un nesso tra la nuova moda e le simpatie politiche di chi l'adotta. Gli abiti sono neutrali e innocenti. Altre mode, che non interessano i sarti e le modiste, imperano in campo politico, ma è stato dimostrato che la moda rivoluzionaria si può servire anche in doppiopetto blu.

\*